a cura di Beatrice Carmellini

La voce dello sguardo

Mnemoteca Basso Sarca

FONDAZIONE MUSEO STORICO DEL TRENTINO

Edito da
Associazione Mnemoteca del Basso Sarca Asp

A cura di
Beatrice Carmellini

Editing
Ester Tamburini

Referenze fotografiche
Collezione privata famiglia Tavoni
Archivio Mnemoteca

Copertina
Cartolina di Arco anni Quaranta e ovale di Sara Fiorini (archivio Mnemoteca)

Quarta di copertina
Pubblicità dell'ovatta Thermogène (fonte web)

Per gentile concessione di "Archivio trentino" Fondazione Museo storico del Trentino
N. 01 - 2021 pp. 5-64

© 2023 - Tutti i diritti riservati

ISBN 979-12-81547-00-1

Sommario

5 Prefazione

9 I fatti

11 Sono Sara Fiorini

13 Il popolo vagante delle campagne

15 I miei genitori

17 La famiglia

20 I sentimenti

25 Le parole

27 Il Sanatorio

33 Frammenti di cronaca

37 Il tema

39 Tempo estremo

40 Album

76 Postfazione

78 Ringraziamenti

79 Riferimenti bibliografici

Prefazione

Era il 3 maggio 2022 quando Beatrice Carmellini scrisse un'e-mail nella quale mi confermava di aver iniziato a scrivere la storia di Sara Fiorini, una donna nata il 6 agosto 1911 a Cacciola di Scandiano, in provincia di Reggio Emilia e deceduta il 23 maggio 1935 ad Arco, in uno dei tanti sanatori nei quali venivano ricoverati i malati di tisi. Sara aveva solo 24 anni: lasciava un marito, i tanti familiari, ma soprattutto la piccola Gina. "Ho pensato - scriveva allora Beatrice - di raccontare la storia di Sara in prima persona, dicendo che anche se è morta, non è proprio morta, perché un filo invisibile l'ha trascinata fuori da un libro edito dal Museo di Trento per arrivare a Rubiera e rifare il cammino a ritroso". Nulla di complicato, teneva a precisare: solo una storia che traeva origine dalla curiosità e dai tanti interessi suscitati dal libro *Il tempo dei sanatori ad Arco (1945-1975)* edito nel 2005 e scritto da Beatrice stessa con la collaborazione di Sara Maino. Nel testo si dava voce ai protagonisti di quella complessa e sfaccettata vicenda che aveva visto l'affermazione di Arco come città di cura in considerazione di un clima mite particolarmente adatto al trattamento della tubercolosi.

Se durante la Belle Époque Arco era stata, però, meta privilegiata delle classi abbienti di tutta Europa, dal secondo dopoguerra la situazione cambiò drasticamente. Da questo momento ad Arco trovò ricovero soprattutto gente comune che vi affluiva da tutta la penisola: ai benestanti erano subentrati pertanto i poveri e Arco, con i suoi sanatori nel centro della città, fu ribattezzata dispregiativamente "sputacchiera d'Italia".

Le persone coinvolte emotivamente da questo libro sono state tante e molte di loro hanno scritto a Beatrice alla ricerca di notizie su un proprio parente o mosse dal desiderio di contribuire con nuovi tasselli alla conoscenza delle specificità di quella massa di uomini e donne che in decenni di storia è giunta, vissuta e deceduta ad Arco. Fra queste, anche Giuliana Tavoni, nipote di Sara Fiorini, che aveva raccolto, conservato e custodito con grande cura la memoria della famiglia di origine.

Il 28 marzo 2022, Beatrice e la nipote Ester Tamburini si recano a Rubiera per incontrarla e ri-intervistarla; con lei sfogliano gli album dei ricordi e ricostruiscono nel limite del possibile l'intricato reticolo di esistenze e vicende collegate. Le informazioni e le fotografie sono state quindi magistralmente ricomposte da Beatrice con l'aiuto di Ester dando così sostanza a un racconto che si srotola lungo una linea del tempo assai più ampia di quella della breve esistenza di Sara. "Solo una storia", se si vuole stare a ciò che afferma Beatrice - ma chi la conosce sa bene quanto sia propensa a schermirsi - che getta luce sulla vicenda di Sara e di sua figlia Gina, la madre di Giuliana, sussumendo in sé, al tempo stesso, una moltitudine di altre storie personali che si intersecano fino a restituire

quel complesso quadro di vite che ruotano intorno al dramma della Grande Guerra e delle terribili conseguenze sofferte a causa sua.
Non si può dunque che essere grati a Beatrice per aver ancora una volta evidenziato, grazie a un paziente e sensibile lavoro di tessitura, quanto sia fondamentale e non certo espressione di rimpianto o nostalgia, sono sue parole, "ri-conoscere le fatiche, ma anche la dignità e la fierezza con le quali si sono affrontate; ri-sentire parole e sentimenti che hanno attraversato la storia non solo familiare ma anche collettiva (che è Storia)".
Un atteggiamento che consente di "trarre forza, apprendimento e amore per il futuro"; di "far germogliare i semi anche nel deserto della memoria che si vive oggi".
Impresa non certo semplice: in un'e-mail del 9 giugno 2022 Beatrice confessò la difficoltà di "costruire una storia che appassioni chi legge con le scarne informazioni fatte soprattutto di date (alcune incerte) e certificati".
Ma è proprio questo aspetto, più di ogni altra valutazione o considerazione, ossia la capacità di mettere ordine in un'intricata e talvolta informe matassa di informazioni, a rendere il lavoro di Beatrice particolarmente prezioso.
Sono lieto, pertanto, che il suo scritto possa trovare collocazione diversa da quella di Archivio trentino, rivista edita dalla Fondazione Museo storico del Trentino, ma curata dall'Associazione Museo storico in Trento, nelle quali ha trovato una prima ospitalità; grazie all'intervento promosso dalla Mnemoteca del Basso Sarca potrà avere una diversa diffusione e conquistare nuove platee. Un modo come un altro per contribuire a sottolineare quanto sia importante acquisire chiara e piena consapevolezza della storia dalla quale proveniamo senza esclusioni o preclusioni nei confronti di 'realtà' o presunte 'identità' etichettate come estranee a quelle di diretto riferimento.
Un concetto, quello di identità, che non può certo esaurirsi nella definizione di qualcosa di dato una volta per tutte e delimitato da artificiose autoreferenzialità, ma di uno spazio dove le molteplici sollecitazioni imposte da un sistema d'interrelazioni danno vita a convergenze temporanee e a un costrutto in costante evoluzione.
Concludo con una nota personale. Quando mi trovo a esplorare da semplice viaggiatore paesi o luoghi per i quali mi trovo a transitare per la prima volta non disdegno visitare anche il cimitero locale.
Lì vi si possono cogliere tanti aspetti propri alla storia delle singole persone che hanno agito in quel territorio. I volti, le espressioni, gli sguardi di uomini e donne, giovani e anziani, ritratti nelle piccole foto poste sulle lapidi sono i primi indizi per cogliere i tratti principali di un'esistenza cui si possono aggiungere le scarne informazioni fornite dai dati anagrafici, da qualche labile riferimento a una professione o da qualche suggerimento offerto dalle dediche di familiari o amici. Oggi, ogni volta che mi trovo a camminare fra le tombe di un cimitero cercando di cogliere in filigrana tutte queste informazioni, mi sorprendo fra me e me a interloquire silenziosamente con il defunto e a interrogarlo come Beatrice si rivolge a Sara nelle prime righe della sua storia: "Ohi, come ti va la morte?".

Rodolfo Taiani

Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani; e spesso
per lei si vive con l'amico estinto
e l'estinto con noi […]
Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna […]

Ugo Foscolo, 1807

I fatti

Avevo sei anni quando mio padre fu disperso in guerra.
Avevo diciassette anni quando mi misi insieme a Luigi.
Avevo diciotto anni quando a gennaio ebbi una figlia, che morì.
Avevo ancora diciotto anni quando mi sposai e a dicembre un'altra figlia, che visse.
Avevo venti anni quando ebbi un altro figlio, che morì.
Avevo ventun anni quando mi spedirono in Sanatorio ad Arco e dovetti lasciare la mia piccola Gina alla nonna Elisa. E il mio Luigi da solo.
Avevo ventiquattro anni quando morii. Sola e lontana.
Brutale storia breve.
A volte, quando la racconto alla compagnia della fossa, la faccio ancor più breve:
A sei anni ho perso il padre; a diciassette la verginità; a diciotto una figlia; a venti un figlio; a ventuno la salute; a ventiquattro la vita.
A stare qui, nell'Ossario di questo cimitero, in una fossa comune, ho ascoltato tante storie. Ognuna con le sue miserie e le sue piccole felicità. Chi racconta, con un sospiro sorvola sulle prime e, sorridendo, ripete all'infinito le seconde.
Alcune vite sono state perfino più crudeli della mia, altre ricche di avventure, altre ancora un po' noiose, normali e quasi banali. Ma tutte con un loro "come": come sono arrivate in questo luogo, chi erano, da dove venivano, quali intrecci di storie hanno condotto le loro vite a questa nostra convivenza cimiteriale.
Col tempo ci si abitua a tutto, anche ad essere morte e capire che i ricordi non muoiono e che, raccontarseli e raccontarli è, ora, il nostro modo di continuare a fare mondo.
Non sarà facile narrare la mia storia in modo più dettagliato di quanto ho scritto sopra, sono passati tanti tanti anni e potrei fare qualche confusione di nomi o di riferimenti, per questo, ogni tanto dovrò farmi aiutare dalle testimonianze raccolte da mia nipote Giuliana. Lei ha una passione per la memoria della nostra famiglia e ha raccolto documenti nelle parrocchie e negli archivi. Ha anche gli album fotografici ereditati dalla mia Gina, oltre a quanto Gina stessa le ha narrato di me. Poi, tutto questo, Giuliana lo ha passato alla signora del libro perché potesse prestarmi la voce. Un bel trambusto, vero?
Certamente a volte mancheranno pezzi, ma penso che per fortuna si dimentica, altrimenti sarebbe un guaio avere memoria di troppe cose brutte.
A volte succede che confondiamo quanto ci hanno raccontato con quanto abbiamo vissuto, perché, mentre si viveva non si guardava abbastanza la vita che c'era attorno, impegnate come eravamo "a farcela", a riuscire a trovare le soluzioni dei problemi quotidiani:

cercare lavoro, casa, mangiare, allevare i figli, avere da vestire e da scaldarsi. Attorno a questo ruotava la nostra vita allora.
E non è che si parlasse tanto e ci fosse posto e modo per dire i sentimenti.
Poveri eravamo anche di parole. Per questo raccontiamo fatti.

Sono Sara Fiorini

Mi chiamo Sara Fiorini e sono nata in una calda domenica d'agosto dell'anno 1911 a Cacciola di Scandiano nella pianeggiante campagna della provincia di Reggio Emilia. *(illustrazione 1)*
Sono morta in un Sanatorio di Arco, provincia di Trento, fra le rose di maggio, nell'anno 1935. Avevo ventiquattro anni e una bimba piccola.
Però non sono proprio del tutto morta.
A riportarmi al mondo è stato un libro che, letto da mia nipote Giuliana, ha innescato tutta una serie di ricerche e nuove conoscenze. Giuliana è la figlia della mia Gina, la mia piccola Gina che ho dovuto abbandonare.
La vita gira in modi strani e restituisce la pietà che si credeva perduta attraverso sentieri impensati: una donna che scrive di sanatori, una Mnemoteca, un Museo, un libro che, dal Trentino arrivano a Rubiera, entrano nella casa di mia nipote. Ed ecco nascere allora il desiderio di saperne di più su di me, di parlarne con la sua mamma, la mia piccola Gina che non mi ha mai conosciuta, ma che mi ha avuta sempre nel cuore.
Sono sepolta nell'Ossario del cimitero di Arco di Trento, nella fossa comune dunque. *(illustrazione 2)*
È un bel giardinetto sopraelevato nella parte monumentale ovest del cimitero, graziosamente curato, ricco di fiori e piccole piante sta proprio di fronte alla tomba di famiglia di quella donna che ha dato inizio a tutta la storia. Quando lei va a salutare i suoi familiari non manca mai di venire a chiacchierare anche con me. Ormai siamo amiche, è una donna che mi fa sempre sorridere e porta allegria anche dentro un cimitero. Viene lì e mi dice: "Ohi Sara, come ti va la morte? Hai visto che bel sole oggi? Dai che sei in un paradiso qui, altro che la Pianura Padana!". Si capisce che è innamorata della sua Arco e anche dei suoi morti, dei quali ha grande cura. Io credo che questo modo di accudire chi non c'è più sia proprio quello che ci tiene in vita. E poi, ai morti piace sentire i racconti di quanto accade ai nostri cari.
Un giorno la signora del libro mi ha detto: "Tua nipote Giuliana mi ha scritto che la tua Gina è venuta a trovarti, vi siete viste? Pensa che bello che ora state insieme, abitate in stelle vicine". Le ho spiegato che secondo me siamo un'unica grande, immensa stella fatta di giardini sempre fioriti. Mi è sembrata contenta.
Un altro giorno, dopo aver annaffiato i fiori della sua tomba mi ha chiesto: "Che ne diresti di raccontarmi la tua storia? Potrei prestarti la voce, se me lo permetti".
È stato quel "se me lo permetti" che mi ha convinta: le ho detto di sì.
E intanto io me la ripensavo la mia breve vita e mi accorgevo di tante cose dimenticate e di altre che non sapevo se erano davvero come le ricordavo.

Nelle nostre ormai abituali conversazioni cimiteriali esponevo questi dubbi alla signora del libro. Allora lei cosa fa? Decide di farsi accompagnare a Rubiera, a casa di mia nipote Giuliana e del marito Umberto, per capire di più e meglio la mia storia. (*illustrazioni 3a - 3b)*

Quando è tornata mi ha detto solo che ora, oltre alla mia voce, ha anche uno sguardo. Non è che ho capito molto, anche perché nulla sapevo di uno strumento chiamato videocamera.

Le cose sono andate così ed ora presto la mia voce alla signora del libro. So già che non sarà fedelissima, è un po' balzana e magari ci metterà del suo.

Del resto, il linguaggio, dai miei tempi ad ora, è alquanto cambiato [1].

1 Fondamentale per la stesura del testo, oltre al già citato *Il tempo dei sanatori*, è stato il docufilm Le case del sole, regia di Micol Cossali, realizzato nel 2015 dalla Fondazione Museo storico del Trentino-History Lab con la collaborazione dell'Associazione Mnemoteca del Basso Sarca (www.mnemoteca-bs.it) che si è occupata della raccolta delle interviste, della relativa documentazione, dell'accompagnamento dei e delle testimoni. All'indirizzo www.youtube.come/hashtag/memorie è disponibile anche la prima intervista a Giuliana Tavoni. Altre fonti sono state reperite presso l'Archivio provinciale di Trento (www.cultura.trentino.it/Luoghi/Tutti-i-luoghi-della-cultura/Archivi/Archivio-provinciale-di-Trento) dove è custodita molta documentazione sui sanatori di Arco, nonché l'archivio di famiglia conservato da Giuliana Tavoni, nipote di Sara Fiorini.

Il popolo vagante delle campagne

Sono nata in un brutto periodo, anni in cui tutta la provincia reggiana viveva una grande crisi agraria. Al tempo funzionava la mezzadria, un contratto agrario d'associazione con il quale un proprietario di terreni e un coltivatore si dividevano i prodotti e gli utili di un'azienda agricola. Nel contratto di mezzadria, il mezzadro rappresentava anche la sua famiglia, per cui spesso nascondevano i figli se ne avevano troppi. La crisi di fine Ottocento e dei primi anni del Novecento però colpì fortemente mezzadri e affittuari, che furono costretti a lasciare i minuscoli poderi, diventando braccianti avventizi.
In breve, le famiglie di "casanti", o "cameranti", e giornalieri, costituivano la parte maggiore della popolazione. Prestavano la loro manodopera per lavorare ora da un padrone, ora da un altro ed erano costretti, per poter sfamare la famiglia, a cambiare spesso paese inseguendo il lavoro. Molti sopravvivevano con i lavori saltuari, il furto campestre, la carità, si cibavano quasi esclusivamente di frumentone, più economico di altri cereali ma, per questo, venivano anche colpiti dalla pellagra [2].
Un reggiano su tre viveva di elemosina e, per chiedere l'elemosina, occorreva una speciale autorizzazione governativa, una "patente", un cartellino da mettersi al collo quando si girava per strada a chiedere la carità. Moltissimi erano i poveri e noi fra questi.
Tutta l'economia era basata su un'agricoltura di tipo arcaico che si fondava sul lavoro dell'uomo, delle sue braccia: braccianti, appunto. Ciò significava avere una vita assai precaria perché legata alle necessità del momento e alle stagioni; si lavorava solo durante i mesi dei raccolti, per il resto si doveva sopravvivere con quanto avevamo messo da parte o, se eravamo fortunati, con piccoli lavoretti in casa dei ricchi, nelle loro tenute agricole. La nostra era una vita molto dura, eravamo considerati dei servi, mangiavamo

2 La pellagra è stata lo sfacelo delle campagne della Pianura Padana. I malati di pellagra si riconoscevano per le famigerate «3 D»: dermatite - non di rado era scambiata per lebbra -, diarrea e demenza. Se non curata, portava alla morte e per decenni i manicomi del nord si riempirono di "matti" con i sintomi neurologici della malattia. Nella provincia di Reggio Emilia si dovettero potenziare le risorse per i ricoveri in manicomio. Pertanto, nel 1869 venne stipulata una convenzione tra la Provincia, il Comune di Reggio Emilia e l'istituto San Lazzaro. In base alla convenzione la Provincia si obbligava "a collocare tutti i mentecatti poveri del territorio provinciale nello stabilimento San Lazzaro" dietro il pagamento di una retta. Il San Lazzaro, progettato per accogliere 900 pazienti, ne contava 1.256 nel 1905. La spesa per il mantenimento dei "dementi maniaci" (molti dei quali erano ammalati terminali di pellagra!) andò costantemente aumentando nel corso degli anni al punto che nel 1907 raggiunse una somma enorme, che costituiva un rilevantissimo aggravio per il bilancio provinciale" (L. 253.000, pari a circa il 25% delle spese obbligatorie del bilancio provinciale). Da: circolare della Deputazione Provinciale ai sindaci sul mantenimento dei "dementi poveri" (1895); relazione dell'Amministrazione dell'Istituto San Lazzaro sui rapporti con la Provincia (1947).

separatamente dalla famiglia polenta e verdure e dormivamo nelle "tese", cioè nei fienili, oppure, d'estate, sotto la loggia che ogni casa colonica emiliana ha, mentre d'inverno, se andava bene, nella stalla.
Quando ci si ammalava o si diventava vecchi o non si era più in grado di lavorare per qualche eventuale infortunio (non esistevano norme di sicurezza sui luoghi di lavoro) non c'era un sistema previdenziale statale o pubblico o un sistema pensionistico efficiente che si prendesse cura di noi.
L'aspettativa di vita era veramente bassa, arrivando solo a cinquanta o sessanta anni poiché l'estrema povertà, associata alla mancanza di igiene e all'ignoranza, portavano gravi malattie infettive e, se la pellagra era una delle maggiori cause di morte, la seguivano a stretto giro di ruota la tubercolosi, la polmonite, le febbri tifoidi e le complicazioni delle gravidanze e del parto.
A pochi giorni dal parto, che avveniva in condizioni di grave rischio, molti neonati morivano per traumi da travaglio, oppure per infezioni e malattie contratte a causa delle pessime condizioni igieniche. La totale assenza di elementari principi di puericultura, l'incerto stato di salute di molte madri - come è capitato a me -, le durezze del clima, le abitazioni umide e malsane, l'allattamento al seno protratto anche oltre i due anni di vita, moltiplicavano le occasioni di contagio, facendo morire numerosi bambini entro i primi tre anni di vita. Era certamente una mortalità selettiva: più poveri si era, più si moriva. Normale.
Per molti l'emigrazione finì per essere l'unica via per fuggire alla miseria, come sarà anche per il mio Luigi.
Al tempo, la maggior parte degli emigranti era analfabeta ed emigrava verso il mantovano per lavorare nei campi come bracciante. Le donne emigravano in altri comuni per sposarsi.
Eravamo il "popolo vagante delle campagne" senza mezzi di sussistenza, nemmeno l'orto, l'albero da frutto, gli animali da cortile e ci si muoveva alla ricerca di un alloggio.
A sentirle adesso, dopo più di cento anni, sembrano storie allucinanti, che però noi vivevamo come "destino".
Ai miei genitori e anche a quelli del mio adorato marito Luigi non era certo andata meglio.
Vi racconto anche la loro storia, così si capisce ancora meglio la mia. *(illustrazione 4)*

I miei genitori

I ricordi della mia mamma arrivano solo fino a quando sono dovuta partire per il Sanatorio ed era il 1932, avevo vent'anni. E quelli del mio papà fino a quando non è partito per la guerra nel 1915, ed ero piccola.
Quello che racconterò saranno notizie, piccole informazioni e aneddoti raccolti da Giuliana o tratti dai documenti e dagli album fotografici di famiglia.
I miei genitori, Eugenio Fiorini ed Elisa Torelli, erano nati a Sabbione, sposati ad Albinea, vissuti a Cacciola, Marmirolo, Chiozza, Villa Bagno, San Pellegrino (tutte frazioni di Reggio Emilia), poi di nuovo a Villa Bagno. *(illustrazione 5)*
Di loro mi è stato detto che probabilmente le famiglie si conoscevano: frequentavano la stessa chiesa, i terreni che lavoravano confinavano.
So che i battesimi venivano celebrati il giorno successivo o a poche ore dalla nascita, ormai rassegnati come si era alla mortalità infantile. Si credeva che, se il *puer* fosse morto prima di ricevere il sacramento del Battesimo, si sarebbe ritrovato nel Limbo.
Le cerimonie erano essenziali, col parroco, il padre, la madrina, il padrino, scelti spesso tra i vicini della Villa: poteva succedere che il nascituro Fiorini riportasse tra i padrini qualche Torelli e viceversa. *(illustrazione 6)*
Ai tempi si lavorava a giornata nei campi. Ci si adoperava a confezionare semplici abiti da lavoro, si cambiavano colli e polsini alle camicie, si giravano i cappotti per sfruttare i tessuti sino al completo logorio, l'abito del figlio maggiore passava al minore, così pure le scarpe.
Mio padre, Eugenio, era nato il 28 gennaio 1881, quinto figlio di genitori attempati, portava lo stesso nome del fratello primogenito morto (*arcavêr*[3]), era di statura e corporatura minuta, biondo e con i baffi.
Si raccontava che se Elisa avesse accettato di sposarlo avrebbe rinunciato a partire per la stagione di raccolta delle patate in Francia. Si diceva inoltre che avesse messo da parte due marenghi d'oro.
Elisa accettò di sposarlo *(illustrazione 7)* e rimasero ad Albinea spostandosi poi - come accadeva ad ogni famiglia di braccianti - in altri piccoli centri dove c'era richiesta di braccia.
Ai suoi nonni, che si erano sposati nel 1829, era stato rilasciato il certificato di miserabilità. *(illustrazione 8)*
Lo racconto per documentare la povertà di quei tempi.
Il certificato dice che:

3 Pratica antica di mettere ai nuovi nati i nomi di qualche vecchio ascendente.

"Domenico Fiorini abitante da più anni nella Parrocchia di San Colombano Abate di Fogliano in qualità di servitore, è povero miserabile e non possiede alcun bene stabile vivendo col giornaliero travaglio delle sue braccia, solo mezzo per sostentarsi.".

Tali certificati erano richiesti dai nubendi al Parroco, che li allegava alla richiesta di dispensa di matrimonio, con la speranza di ottenerla senza dovere pagare, essendo i nubendi, poveri.
Eugenio sposò mia madre nel 1907, ma dopo poco scoppiò la guerra e lui, nel 1915, dovette partire per il fronte, anche se aveva più di trent'anni e una famiglia con due figlie. Non tornò più.
La mia mamma si chiamava Elisa, detta "Mora", ed era nata il 12 agosto del 1884.
Quando suo fratello minore fu iscritto a scuola la maestra non ebbe difficoltà a convincerla ad iscriversi pure lei che lo desiderava tanto; ma non era previsto che la femmina andasse a scuola. Infatti la madre la rimproverò e se la prese anche con la maestra. Poi invece le concessero di frequentare le lezioni per i mesi invernali della prima classe.
In seguito dovette accontentarsi di fare i compiti col fratello Roberto; in famiglia non compresero quanto fosse forte il suo desiderio di studiare.
Mise a frutto quei pochi mesi di scuola quando fece la banconiera presso una cooperativa locale.
Solo una volta ci fu un ammanco… ma i suoi conti erano corretti!
Chi li controllava commise una dimenticanza.
Elisa venne lasciata dal fidanzato che, scoperto d'essere affetto dal Ballo di San Vito [4], rinunciò a lei e al sogno di farsi una famiglia per il timore di non riuscire a garantirne il sostentamento.
Erano tempi in cui il primo che si alzava indossava l'unico paio di scarpe per andare a Messa. Ci si inventava lavori, quali vendere mestoli d'acqua fresca del pozzo ai veglioni. Si lavorava dall'alba al tramonto finché c'era luce, per poi ritirarsi nella stalla dove si poteva sfruttare il tepore degli animali.
Qualche anno dopo essere stata lasciata da quel fidanzato, Elisa si fidanzò con Eugenio e, il 30 settembre 1907, Eugenio ed Elisa, i miei genitori, si sposarono ad Albinea.

---

4 Il Ballo di San Vito è l'espressione popolare che designa la corea di Sydenham, nota anche come corea infettiva o reumatica. Si tratta di un'encefalite che compare in soggetti che presentano o hanno presentato affezioni reumatiche (febbre reumatica, angina tonsillare, endocardite, reumatismo articolare ecc.), più spesso nell'infanzia. Inizia con modificazioni del carattere e del comportamento; in seguito insorgono i tipici movimenti coreici (movimenti involontari, bruschi e irregolari, delle mani, degli arti e del tronco), accompagnati da ipotonia e da disturbi psichici di varia gravità. Al giorno d'oggi si guarisce in uno o due mesi, spesso con postumi (tic, tremori, ansia, labilità emotiva ecc.). Frequenti le ricadute e le recidive. La terapia consiste nella profilassi e nella cura del reumatismo articolare acuto, nonché nella rimozione chirurgica dei focolai infettivi e nel trattamento sedativo. (La definizione *ballo di San Vito* fa riferimento all'omonimo santo, martire cristiano morto nel 303 d.C., patrono dei danzatori. Un esempio la tarantella di Vinicio Capossela "Il ballo di San Vito").

La famiglia

Per diversi anni, dal 1907 al 1911, nessuna cicogna venne avvistata nei pressi del loro camino e avevano iniziato a preoccuparsi, pensando, a quel punto, di adottare un bambino. Non fu necessario perché il 6 agosto 1911 la famiglia si arricchì con la mia nascita; mi chiamarono Sara. Nel 1913 ebbero due gemelline, Anna e Alba, che però morirono dopo pochi giorni. Due anni dopo, il 3 maggio 1915, nacque mia sorella Brunilde.
La Grande Guerra sconvolse il destino di molte famiglie; mio papà venne chiamato alle armi per mobilitazione con il Regio Decreto del 23 maggio 1915 e fu dichiarato disperso nel fatto d'armi di Monte Santo il 20 maggio 1917. *(illustrazione 9)*
Talvolta si ebbe notizia di persone date per disperse che tornavano… ma lui non tornò anche se Elisa, sola con me e mia sorella Brunilde ancora piccole, continuava a sperare.
Aveva il sostegno dei suoi fratelli che, quando potevano, le mettevano a disposizione degli alloggi di loro proprietà - in molte case al piano terra erano ubicate le cucine e al primo piano le camere da letto, e diversi gruppi familiari condividevano la casa utilizzando ciascuno la sua cucina e camera da letto -.
Nel 1919 Elisa ebbe un altro figlio che chiamò Naborre. Dopo che mio padre fu dichiarato ufficialmente disperso, la mamma riuscì a percepire una piccola pensione.
Io crescevo e andavo a scuola e mi sembra di ricordare che ero anche brava.
La mamma era contenta di me perché l'aiutavo senza mai protestare e, quando nacque anche la mia sorellina Brunilde, mi occupavo di lei mentre la mamma era fuori per qualche saltuario lavoro. Avevo imparato a ricamare, come del resto tutte le altre bambine di quel tempo e così lunghe ore del giorno trascorrevano con l'ago in mano. *(illustrazione 10)*
Sentivamo la mancanza di un padre e senz'altro per la mamma doveva essere dura la vita, ma era una donna fiera e non si lamentava mai. Era piccolina e poteva sembrare fragile, ma la sua scorza si era fatta resistente e voleva che noi imparassimo un mestiere.
Ci mandò presso quelle donne del paese che sapevano lavorare con la macchina per la maglia. Iniziai io e subito mi seguì anche Brunilde.
Brunilde, lavorando per un periodo da altre magliaie, imparò il mestiere. Al tempo era un lavoro duro perché, per sfruttare al massimo le macchine c'erano anche turni di lavoro notturni.
In seguito lei "fece carriera" e si trasferì in una ditta di Carpi, in provincia di Modena, dove ideava e realizzava il campionario coi nuovi modelli da far copiare dalle magliaie a domicilio, era molto stimata. Le macchine lavoravano filati di diverse dimensioni, il filato più sottile corrispondeva al numero 12 e produceva maglie di peso leggero o medio, il numero 8 filati più spessi ed il numero 5 decisamente grossi e di resa maggiore in termini di tempo e con minor fatica. Chi poteva si faceva fare il corredo: maglie di sotto,

sottovesti, mutande, calze oltre ad abiti, gonne, maglie, giacche, completi… si lavorava principalmente per privati.
Ho saputo che Brunilde insegnò poi alla mia piccola Gina e alle ragazze del paese il mestiere che in quegli anni ebbe una enorme espansione.
Dopo essersi recate a Carpi in corriera a prendere il lavoro, le donne potevano lavorare in casa. In seguito, c'erano dei "gruppisti" che consegnavano a domicilio il filato e distribuivano il lavoro da fare indicando tempi, quantità, modelli.
Mia sorella, quando io ormai non c'ero più, si era presa una stanzetta a Carpi, rientrava a Modena solo la domenica. Amava fare piccoli acquisti per migliorare la casa: pentola a pressione, ferro da stiro e altre comodità.
Nella vita privata non ebbe fortuna, il fidanzato la lasciò dopo undici anni. Si sposò dopo i cinquant'anni col vedovo di una cara amica e si trasferì da lui a Laigueglia (Savona).
Penso fosse un matrimonio sereno. Luigi, il figlio di suo marito, l'aveva accolta di buon grado e sempre rispettata. La possibilità di trasferirsi in Liguria, dopo la pensione e la morte della madre, doveva risultarle preferenziale rispetto alla scelta di tornare a vivere a Modena, nella sua casa, condivisa col fratello Naborre, la cognata Ofelia e gli adorati nipoti. Anche da anziana amava portare a tutti un pensierino quando veniva in visita. Era sempre ordinata, curava l'abbigliamento e i capelli, apprezzava le piccole attenzioni. So che mia nipote Giuliana scriveva sempre gli auguri il 19 marzo al marito di Brunilde, Giuseppe, e che, da bambina, andava a casa sua, in vacanza, al mare. Anche per la sua mamma Gina l'occasione di riunirsi era sempre gradita.
Come dicevo, il 29 luglio 1919 nasce Naborre. La guerra era finita, ma c'era un'altra guerra, quella contro la "Spagnola" [5], una terribile epidemia che fece morire tantissime persone. Se la presero anche la mamma e Brunilde.
Naborre cominciò ad andare a fare lavori nelle campagne che era ancora in quarta elementare. Cercava di essere utile alla famiglia in tutti i modi, anche facendo compagnia alla mia piccola Gina portandola spesso con sé. *(illustrazione 11)*
Come tutti noi non ebbe una vita facile. Si arrabattava come poteva con i soliti lavori saltuari, in genere faceva il cimentore, l'aiutante dei muratori.

5 L'epidemia spagnola, un terribile morbo che, diffusosi in Italia ed Europa nel 1918-1919, fece milioni di vittime, presentandosi come semplice influenza. Si dice che la diffusione, oltre alla mancanza di igiene e di norme precauzionali, sia stata notevolmente agevolata dalla Prima Guerra Mondiale; lo spostamento dei soldati, la forzata vicinanza tra gli stessi e la popolazione, fece crescere a dismisura i contagi… [vedi: Michele Belletti 2008 "Con gran veemenza vien l'influenza: breve storia dell'epidemia di spagnola a Reggio Emilia (settembre 1918 - aprile 1919)". in: *Piccola patria, grande guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia* a cura di Mirco Carrattieri Alberto Ferraboschi. Bologna: Clueb.]

Dal 1940, prima dei ventun anni, e fino al 1942 sarà sul fronte Greco-Albanese[6]; dove viene ferito.
Rimandato in patria viene ricoverato nell'ospedale militare di Lucca dove la mamma va a trovarlo.
Elisa raccontò di essersi molto spaventata vedendolo, era ferito all'emitorace e al braccio: era in una posizione tale che temeva gli avessero amputato una gamba.
Appena guarito lo mandano in Africa dove finisce prigioniero degli inglesi[7] fino all'agosto del 1946.
Naborre trova pace solo nel 1949 quando sposa Ofelia.
La moglie lavora al calzificio Bloch di Reggio Emilia, lui fa ancora il cimentore.
Rimangono a vivere "in famiglia" con Elisa, Brunilde e Gina.
Avranno poi due figli.

---

6 La campagna italiana di Grecia va inserita nell'ambito dei più vasti eventi della campagna dei Balcani della Seconda Guerra Mondiale. L'attacco alla Grecia iniziò il 28 ottobre 1940 per celebrare l'anniversario della marcia su Roma: la guerra alla Grecia doveva manifestare le qualità belliche degli italiani; a questo aspetto politico si aggiungeva la volontà strategica di cercare di limitare la presenza britannica nel Mediterraneo orientale, occupando la Grecia per eliminare la possibilità di utilizzo di basi navali nell'area. Di questa campagna se ne ha una "memoria debole" (come fanno notare gli storici e i memorialisti), eppure fu la prova maggiore dell'esercito italiano, per uomini e mezzi impiegati, nella Seconda Guerra Mondiale. Una campagna che si sarebbe dovuta risolvere in poco tempo, si rivelò essere una lenta agonia. [Giorgio Rochat, *La guerra di Grecia*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, vol. 2, *Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 347-363].

7 La gestione dell'uscita dalla Seconda Guerra Mondiale fu così disastrosa che l'Italia pagò un enorme prezzo in termini di sofferenze e privazioni. Oltre ai lutti e alle rovine furono lasciati nelle mani dei nemici oltre 700.000 militari prigionieri che furono dispersi in tutte le regioni del mondo. Prigionieri italiani furono detenuti per la maggior parte dalla Gran Bretagna (circa 400.000), dagli Stati Uniti (circa 125.000), dalla Francia (circa 50.000) e dall'Unione Sovietica il cui numero, al termine del conflitto, risultò essere di circa 12.000. A questa massa di uomini - il fior fiore delle classi di leva - si andarono ad aggiungere altri circa 650.000 militari italiani, catturati dai tedeschi dopo l'armistizio ed internati in Germania. L'elemento più caratteristico di questa prigionia è la singolare dispersione geografica dei reclusi, sparsi nell'immensità dell'impero britannico, dalle colonie ai *dominions*: Africa, India, Australia e Gran Bretagna fino a nuclei più piccoli in Giamaica, Gibilterra, Persia, Iraq, Canada e Italia. Inoltre, questi subirono una prigionia assai lunga, da 3 a 6 anni, visto che i rimpatri terminarono, per quelli reduci dall'Australia e dal Sudafrica, nel 1947, mentre per quelli detenuti nelle altre località si arrivò fino alla fine del 1946. Il trattamento dei prigionieri italiani fu diverso secondo le destinazioni, discreto per quelli in Gran Bretagna, Sudafrica e Australia, dove poterono farsi apprezzare dalla popolazione locale nei lavori svolti, soprattutto agricoli. Più scadente altrove sia per il clima sia per le condizioni d'internamento generale. Un'ottima documentazione di tutto ciò si può trovare sul sito: https://prigionieri.parmaintempodiguerra.it/prigionia/militari-italiani-catturati-in-africa-dagli-inglesi.

I sentimenti

Dopo questa digressione sulla storia di famiglia è chiaro che dovrò parlare di me e confesso che mi batte ancora il cuore dall'emozione nel rievocare gli eventi.
Ho trascorso l'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza con mamma Elisa, mia sorella Brunilde e mio fratello Naborre, cambiando casa non so quante volte.
Nelle nostre case la luce era data da lampade ad acetilene o dalle candele di cera (molto costose in quel tempo), che si stava ben attenti a non consumare.
I mobili erano pochi: letti, cassapanche e qualche armadio nelle stanze. In cucina un tavolo con sgabelli e una panca, una madia per il pane e altri cibi, una trave alla parete con la stoviglieria attaccata ai chiodi, una stufa a legna dove c'era inserito un contenitore per avere l'acqua calda. Per l'acqua si andava al pozzo con i secchi. Questo era un lavoro per noi bambine.
Mi sembra avessimo una sola camera, ma forse mi sbaglio, sono però sicura che fosse freddissima d'inverno. Il gabinetto era fuori, un gabbiotto di mattoni accostato alla casa. Odiavo lavare i panni, soprattutto i fazzoletti, le mutande, i calzini e le pezze delle mestruazioni: bisognava fregare fino a scorticarsi le mani. Fare la liscia con la cenere era quasi meno pesante e restava un buon profumo di pulito.
Ho un ricordo di nebbie che ovattavano ogni suono, di brina ghiacciata fino sulla porta di casa e come la sensazione di irrealtà nel trovarmi immersa nel nulla. Anche nelle altre stagioni il paesaggio mi appariva desolato, sconfinato, senza orizzonte: campi e campi, terra, alberi tremolanti, siepi e pochi fiori, i più belli erano i papaveri, quelli sì, mi mettevano allegria e mi divertivo a fare le donnine col loro fiore. Ammiravo i rari fiordalisi e avrei voluto avere gli occhi di quel colore.
Di quei primi anni della mia vita ho un ricordo sfocato, color seppia nebbiosa, nemmeno triste o dolente: quella era la nostra vita, non diversa da altre che conoscevamo, perciò forse per noi normale, presi come eravamo a sopravvivere.
A volte c'era persino qualche piccola gioia: la scuola, un bel voto e i giochi infantili con altre bambine e bambini, una bambola, qualcuno che suonava la fisarmonica e io che ballavo.
A ripensarci credo sia stata la Fede a darci la forza di prendere ogni giorno come il Signore ce lo mandava, rassegnate alla sua volontà, ma anche determinate a metterci del nostro per mostrarGli fiducia e riconoscenza.
Mi viene da dire che la nostra era la generazione del silenzio: la miseria veniva vissuta con un'accettazione malinconica, basta guardare gli occhi di mia madre nelle fotografie dove la fermezza dello sguardo sembra accompagnata dalla tetra consapevolezza di non potersi aspettare nulla di più.

Nel 1928 abitavamo a Scandiano.
Avevo cominciato già da qualche anno a lavorare come magliaia con mia sorella Brunilde. Presto la mamma mi aveva permesso il grande azzardo di comprami una macchina che lavorava filato sottile, col carrello corto, adatta per fare calze, guanti, sciarpe, berretti, magliette. *(illustrazione 12)*
Occorreva lavorare in piedi spingendo il carrello a destra e a sinistra, contando i giri e prestando attenzione a calare o crescere i punti al momento opportuno, a punzonare la maglia per creare motivi decorativi. Il tutto andava fatto senza automazioni, per cui il lavoro era molto pesante.
Siccome la macchina doveva essere finita di pagare, lavoravo a più non posso. Pagarsela fu una vera impresa.
Quando c'era qualche festa in un podere o in paese mi piaceva andare a ballare. A volte la mamma mi sgridava perché ballavo anche mentre lavavo i piatti!
A sedici anni ero una bella ragazza, sana, con lunghe trecce castano chiaro, come si vede dalla foto scattata a Scandiano davanti alla Rocca del Boiardo. *(illustrazioni 13a - 13b)*
Dietro ho scritto la data esatta e basta fare due conti: era il 25 aprile del 1928, il 29 gennaio del 1929 ho partorito la mia prima figlia.
Educazione sessuale e contraccezione non erano certo argomenti trattati, se non dalla Chiesa. La natura faceva il suo corso. Infatti così fu: mi innamorai di Luigi. E lui di me. Era bellissimo Luigi. Aveva cinque anni più di me, alto, il corpo asciutto, la carnagione olivastra, un bel ciuffone di capelli neri ricci, gli occhi scuri con grosse sopracciglia che, assieme alla bocca dritta e alla mascella sporgente, facevano sembrare lo sguardo molto severo; ma non era severo, la sua era solo passione che bruciava, ve lo dico io! *(illustrazioni 14a - 14b)*
Si sa come vanno queste cose. Quando poi si è poveri, ignoranti e non è che ci sia molto altro di cui godere in modo così vitale, nuovo e perfino misterioso ci si aggrappa l'una all'altro per darsi quell'amore che riempie l'anima e il corpo.
Stavamo sempre insieme, lui era disoccupato, è vero, ma si dava da fare con lavoretti nelle campagne vicine, a giornata o addirittura a ore.
Luigi era nato il 7 febbraio del 1906 a Mancasale di Reggio Emilia (dove ora si trovano i ponti di Calatrava). Era il più piccolo di dodici fratelli di una famiglia contadina e anche lui voleva fare il contadino. A nove anni aveva perso la madre e a diciassette il padre. Rimasto orfano, a diciotto anni emigra con un fratello in Francia, a Lione, dove rimane per due anni. Noi ci siamo conosciuti a Chiozza, ennesimo paesino dove ci eravamo trasferiti.
Il fatto che fosse stato "all'estero" lo rendeva ancora più interessante ai miei occhi, tanto più perché credevo che quei suoi modi gentili e affettuosi fossero proprio dovuti ad un'esperienza di vita che non conoscevo. Era affascinante e tenero e tutto mi sembrava nuovo, bello, ricco di speranza. Appena lo vedevo mi batteva il cuore a mille, nulla sapevo degli ormoni che a quell'età ti esplodono dentro.
Poi la realtà ti afferra con tutta la sua brutalità.
Il primo parto in casa con la mamma e un'altra donna che l'aiuta… la confusione, il

misto di gioia e dolore. Nasce una bimba, subito battezzata con il nome di Gina. Ma Gina vive solo otto giorni. Era pieno inverno, il freddo che mi congelava il latte, la bimba che piangeva e piangeva; e poi non piangeva più. Seppellimmo quella piccolina come storditi e assenti in un cimitero muto come noi.
Piano piano la vita e anche la mia salute ripresero un po' di forza e decidemmo di sposarci. Non fu facile, ci volevano carte su carte perché, essendo stato il mio Luigi all'estero e avendo noi già avuto una figlia, per il matrimonio occorreva una dispensa speciale per la Parrocchia e per il Comune. Luigi ha dovuto richiedere il Nulla osta, o giuramento suppletorio, il quale sostituiva la Fede di Stato Libero necessaria per chi ha soggiornato in un'altra diocesi. Lo scopo era quello di accertare che non si fosse già contratto il matrimonio altrove. Venne firmata da testimoni e diceva:

> "Si fa istanza alla signoria vostra reverenda per ottenere la dispensa dalle tre canoniche pubblicazioni. Il nostro […] matrimonio dovevasi fare entro lo scorso gennaio. Il Comune non ritenne sufficiente il consenso della madre […] subentra per procura detta nubenda che per procedere agli atti civili chiedeva anche quelli del padre ammettendolo disperso e non morto in guerra. Fu duopo a chiedere una sentenza del tribunale che arrivò il 24 gennaio numero 1. In questo tempo di preparazione di carteggi veniva alla luce una creatura che fu battezzata e seppellita perché morta il 6 febbraio. Dal momento che la gente credeva siano già sposi benché non convivevano la richiesta per un atto civile già stata fatta fin dal 2 marzo scorso e a suo tempo sarà del tutto compiuta. Entrambi i nubendi sono in condizione povera, cameranti. Nella fede di ottenere la grazia accompagno le fedi richieste e in attesa degli ordini superiori con ossequio mi professo…". *(illustrazione 15)*

Come Dio volle il 27 aprile del 1929 (esattamente un anno dopo quella bella foto) riuscimmo a sposarci. La mattina presto ci recammo a piedi alla chiesa di Chiozza accompagnati dalla mia mamma Elisa e dai testimoni. Tornati a casa mangiammo pane e coppa, ma poi Luigi, disoccupato da mesi, proprio quel giorno fu chiamato a scavare dei fossi, quindi si recò al lavoro.
"Siamo marito e moglie; sono una donna sposata, sono di nuovo incinta!" mi ripetevo quasi sorpresa che in un anno fossero accadute così tante cose: l'amore, la gravidanza, il parto, la morte della mia bimba, il matrimonio e un'altra gravidanza. Luigi mi amava tanto ed era sempre affettuoso: quando piangevo pensando alla piccolina in quel cimitero freddo, mi teneva stretta senza parlare e stavamo così, in silenzio noi due con i nostri cuori un po' stropicciati.
Ci capivamo. Io sapevo la sua frustrazione per la ricerca di un qualsiasi lavoro e lui sapeva delle mie malinconie, ma anche del bene grande che gli volevo.
Mi accarezzava la pancia e ascoltava i movimenti di altri piedini. La mia gioia per l'attesa era però anche strozzata dalla paura e dall'ansia, che cercavo di non mostrare.
Quello stesso anno, il 1929, a dicembre un nuovo parto. Stesse condizioni: in casa con la mia mamma e la donna dei parti, con Luigi seduto per terra fuori dalla camera e io che non ho nemmeno la forza di gridare per trattenere la paura.

La bimba nasce. È sana, strilla. Posso riposare. Ma fa tanto freddo.
Penso che anche Gesù è nato a dicembre, per di più in una stalla e, come dice la canzone "al freddo e al gelo", allora prego e prego la Madonna, che era anche lei mamma, di aiutarmi, di fare la grazia che questa bimba mia viva; è così piccina!
La chiamammo Gina, come la prima, sempre il nostro modo di ricordare (*arcavêr*).
La neonata era grande come una bottiglia di vino da tre quarti, la tenevamo fasciata nell'ovatta rosa[8]. *(illustrazione 16)*
Io e il mio Luigi dormivamo su un tavolo in cucina dove la tenevamo al caldo con bottiglie d'acqua riscaldata. Era un inverno talmente freddo da aver fatto gelare le viti. La casa dove vivevamo, a piano terra non aveva il pavimento, ma la terra battuta.
Questa Gina sopravvisse ed è il motivo della storia che sto narrando.
Io e Luigi eravamo in uno stato di felicità incredula. La guardavamo dormire, respirare, muoversi come fosse un miracolo, eravamo sempre appresso a lei con mille premure. Avevo latte per allattarla e questo era un bel sollievo. La vita coniugale era fatta di premure semplici: far trovare un secchio d'acqua intiepidita dal sole per lavarsi al ritorno dal lavoro, avere cura dei panni, preparare i pasti…
Mentre ancora l'allattavo, rimasi di nuovo incinta. Non si può dire che la cosa ci entusiasmò, ma certo ogni vita è benvenuta e la Fede ci ha insegnato di accogliere quanto il Signore ci manda. In verità ero impaurita perché mi sentivo sempre molto stanca, infreddolita e con tanta tosse insistente che non passava.
In primavera e in estate, col sole andava meglio e così si pensava fossero le nostre nebbie, l'umidità… forse anche il poco cibo?
Il medico mi diceva solo che dovevo mangiare di più e… stare tranquilla (faceva presto a dirlo, lui!).
Il mio latte se ne stava andando, non avevamo modo di comperare le cose adatte allo svezzamento e non riuscivo ad accudire la piccola Gina tanto ero debole.
Fu così che ancora prima dell'anno abbiamo dovuto decidere di allontanare la bimba da me e darla a nonna Elisa.
Ero talmente frastornata che sul momento non mi sembrava di perderla, nonna Elisa era pur sempre la mia mamma e di figli ne aveva allevati tre, sarebbe stata bene e l'avrei avuta vicina ugualmente. Pensavo fosse una soluzione transitoria.
Intanto portai a termine anche questa terza gravidanza e, il 26 aprile del 1931, ebbi un maschietto che fu chiamato come il nonno paterno, Enrico. *(illustrazione 17)*
Io continuavo a tossire, ma continuavo anche ad allattare il bimbo. Non riuscivo a fare molto di più; ogni lavoro domestico, preparare i pasti per me e Luigi, lavare le stoviglie e la biancheria mi stremava, fra un convulso di tosse e quello successivo. Dimagrivo. Il

8 Probabilmente si tratta dell'ovatta rivulsiva, ossia il famoso *Thermogène*. Questo preparato è stato per moltissimi anni la "panacea rosa soffice - soffice". Consisteva in un panno di ovatta con capsaicina e fenilamina (anilina). La capsaicina è quell'alcaloide che conferisce la piccantezza al peperoncino. In questo caso, la capsaicina doveva creare lo stato infiammatorio, cosa in cui riesce benissimo. La fenilamina o anilina è stata considerata un potente analgesico già dai primi decenni del XIX, per via dei suoi effetti soppressivi e antidolorifici, peccato però che possa essere cancerosa.

medico continuava ad insistere sul mangiare, io davo la colpa alle nebbie, Luigi al freddo e alla maledetta miseria. Mio marito era pieno di premure, a volte lavava lui le stoviglie, cullava il bimbo e lo scaldava col suo corpo, ma anche Enrico tossiva, tossiva e piangeva fino a quando, a dieci mesi, morì anche lui, forse per polmonite. Era il 29 febbraio 1932. Un lunedì di anno bisestile.
Fu terribile. Ancora una volta al cimitero. Confusamente pensavo: "Qui ci sono due corpicini che venivano dal mio ventre, non è giusto!". Non ero nemmeno capace di piangere, la faccia di Luigi mio era un marmo. Lui e la mamma mi portarono a casa e mi misero a letto.

Le parole

Con quale voce si racconta una storia che hai vissuto come un film muto?
Mi hanno portata da qualche parte: altri dottori, altre visite, infine a Scandiano al dispensario antitubercolare[9] hanno detto che ho la tubercolosi.
Che posso essere contagiosa.
Che devo stare lontana dalla bambina.
Che, appena possibile, mi manderanno in un Sanatorio.
Mentre sono in attesa di pratiche andare in Sanatorio, secondo i medici, devo stare a casa: riposare al caldo e cercare di nutrirmi bene. Non è facile.
Gina è con nonna Elisa. Luigi sta fuori tutto il giorno a lavorare. *(illustrazione 18)* Sono sola, non ho dolori, non sto male, mi sento debole e tanto tanto triste. Questa tristezza è dentro un silenzio compatto che ingoia le parole.
Tossisco e, qualche volta, sento un sapore di sangue che mi confonde la testa. Paura di qualche cosa di non dicibile. Rendermi conto che, oltre alle disgrazie già patite, ora sono anche malata e "infetta" tanto da dovermi allontanare da tutto e tutti mi disorienta. Sento il dovere di proteggere Gina, questa è la cosa più importante, anche se devo soffocare la delusione di non poterla abbracciare, coccolare, darle tutti i baci che vorrei.
Non la vedrò crescere, fare i primi passi, pronunciare le prime parole.

---

9 I dispensari antitubercolari furono propagandati e proposti nel nostro Paese a partire dal 1904. Nel 1919 una legge specifica decuplicava gli stanziamenti di bilancio, concedendo crediti e sussidi per la costruzione di dispensari e sanatori. Si trasformarono così i Comitati Provinciali Antitubercolari in Consorzi fra i Comuni, Province ed Opere antitubercolari, con l'intento di meglio coordinare ed unificare l'azione da svolgere. Nel 1923 venne data facoltà ai Prefetti di dichiarare l'obbligatorietà dei Consorzi e nel 1927 una Legge rese obbligatoria, in ogni provincia, la costituzione del Consorzio antitubercolare come ente di diritto pubblico destinato alla disciplina della lotta, alla tutela ed assistenza del malato, nonché alla profilassi dei sani nella rispettiva provincia. Nel 1927 furono emanate la Legge n. 1276 (Provvedimenti per la lotta contro la tubercolosi) e il Regio Decreto-Legge n. 2055 (Assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi). La prima legge istituì obbligatoriamente, in tutti i capoluoghi di provincia, i Consorzi provinciali antitubercolari, la cui azione preventiva, diagnostica e divulgativa doveva attuarsi attraverso strutture quali i Dispensari antitubercolari provinciali costruiti nei capoluoghi di provincia e le Sezioni dispensariali realizzate in alcuni quartieri delle grandi città e nei centri minori di una stessa provincia, chiamati anch'essi, comunemente, dispensari antitubercolari. Queste istituzioni, oltre a svolgere la loro funzione, dovevano coordinare anche gli ospedali sanatoriali, i reparti ospedalieri, le case di cura e le colonie permanenti per la cura della malattia. La seconda legge permise di predeterminare i mezzi finanziari per la cura dei malati. Il Regime, inoltre, istituì altre iniziative per la raccolta di fondi, come l'emissione di francobolli con sovrattassa e l'istituzione delle giornate nazionali contro la tubercolosi, caratterizzate dal simbolo della doppia croce.

Chiudo gli occhi e cerco di dormire. Non voglio quei pensieri.
Intanto le pratiche burocratiche [10] che non so (mi sembra si tratti di contributi che non ho) fanno il loro corso.

10 L. 23 giugno 1927, n. 1276. Provvedimenti per la lotta contro la tubercolosi. Art. 8.
"Il ricovero dei tubercolosi, salvo che non sia disposto in via di urgenza a termini dell'articolo 79 della Legge 17 luglio 1890, n. 6972, è ordinato dal presidente del Consorzio provinciale antitubercolare, o da chi per esso.
All'uopo tutte le istituzioni ospitaliere legalmente riconosciute, le quali abbiano speciali e separati locali atti ad assicurare ai turbercolotici un isolamento ritenuto conveniente dall'autorità sanitaria, hanno l'obbligo di ricevere detti infermi, anche se questi non abbiano domicilio di soccorso nel territorio al quale, per effetto delle rispettive norme statutarie, estendono la loro azione. Le spese di spedalità degli infermi saranno anticipate dal Consorzio che abbia ordinato il ricovero, salvo eventuale rimborso da chi di ragione a norma di legge. Qualora però si tratti di ricovero disposto in via di urgenza la competenza passiva delle spese di spedalità è regolata dalle disposizioni vigenti sulle istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza.".

Il Sanatorio

Sono in un Sanatorio, non ho ancora capito dove e che posto sia. Non so nemmeno mese e anno: era la fine del 1932 o l'inizio del 1933?
Sono in una camera con due letti, una finestra, una porta finestra, tanta luce; un letto di lenzuola bianchissime.
Non realizzo. Sto ferma, sono al caldo e mi si srotola il film: la casa di Chiozza, io che stavo male e tossivo, dei dottori, la mamma e Luigi con le facce indurite, il cimitero, la mia Gina dalla nonna. Come sono arrivata qui, con chi, quando non lo ricordo proprio. Ricordo vagamente di aver tagliato la mia lunga treccia prima di partire; me ne rendo conto dal gesto della mano che la cerca.
Non ho dolore, sono solo stanca e intorpidita.
Tutto quello che avviene dopo, attorno a me, è come se non mi riguardasse e fosse un'altra che lo osserva: la suora vestita di bianco che mi svolazza attorno, la donna che sta nell'altro letto che mi dice di chiamarsi Teresa, rumore di qualcuno che tossisce e di uccelli che cantano tanto forte da sembrare dentro la stanza. Al mattino sto attaccata a una flebo, un tempo che gocciola.
Per giorni non faccio altro che seguire gesti, adeguarmi a richieste e rituali in un misto di stupore e passività che si confondono e non saprei spiegare con le parole, qualcosa che al tempo stesso gira e sta fermo. Sono impacciata e il pensiero manca delle parole per spiegarlo anche a me stessa.
È strano: a ben rifletterci ora, qui dalla fossa, capisco che le parole costruiscono il pensiero e ti danno modo di mettere insieme i fatti con i sentimenti dei fatti.
Ma ci vuole tempo; e bisogna impararle le parole!
Questo il confuso inizio di un cambiamento radicale nella mia vita. Ma anche, di conseguenza, in quella di Luigi, Gina ed Elisa.
Dormo, dormo tanto e bene, al caldo fra lenzuola fresche. Ma, quando mi sveglio da quei continui torpori, mi viene addosso come un'angoscia, un sentimento indefinito e molesto fatto di sensi di colpa: come posso star bene senza mia figlia e mio marito? Ben presto però mi distraggo; ci pensano le altre donne, le suore, le mille piccole incombenze dei riti sanatoriali e tutte le cose nuove che mi ritrovo ad imparare.
Il bagno è il mio primo stupore: comodo grande bianco pulitissimo.
E poi l'acqua calda che usciva direttamente dai rubinetti dei lavandini mi lasciò davvero di stucco: imparai a usare il rubinetto con il bollino rosso e quello con il bollino blu per avere l'acqua a temperatura giusta.
Ne seguirono molti altri di stupori e ci volle del tempo per abituarmi a tante comodità. La malattia e le cure passavano quasi in secondo piano, agli agi ci si abitua in fretta.

Mangiare quattro pasti al giorno, ma quando mai? Colazione con latte o tè, pane, crostini e la marmellata da tagliare a fettine sottili; alle dieci una tazza di brodo (e io mi tenevo dei crostini della colazione per metterceli dentro); a pranzo il primo e pure il secondo e le verdure e il pane (all'inizio credevo che il secondo fosse un altro piatto di primo); poi la merenda con il tè e pane a volontà e infine la cena, pure quella completa di primo e secondo.
Le suore mi avevano detto che per la nostra malattia valevano le tre elle: letto, lana, latte.
Al mattino si può seguire la S. Messa nella cappella in fondo al corridoio del piano terra. Ho tanto di cui pregare e ne sento il bisogno, così ci vado di frequente.
Nel pomeriggio si deve riposare (ma da che? Non si faceva nulla!) sdraiate al sole, sulle verande. Ora so di essere ad Arco, in provincia di Trento, e che il Sanatorio si chiama Villa Europa. *(illustrazioni 19a - 19b)*
E non sono solo gli agi a distogliermi dal dolore della lontananza e della perdita, a farmi sentire spaesata dentro una realtà completamente nuova e diversa.
Ci sono le donne. Tante donne. La mia compagna di camera, Teresa, mi aveva presentata alle altre e, via via, mi avevano istruita sui comportamenti da tenere con le suore - infermiere e non - con i medici, le loro gerarchie e riti, con le inservienti non suore.
Ho imparato a condividere scherzi, risate e interminabili partite a carte. *(illustrazione 20)*
Cominciai anche a lavorare a maglia, come loro. Alcune lavoravano ad uncinetto. E si parlava. Possibilmente non di casa. Pettegolezzi di luogo, un po' come qui, nella fossa condominiale del cimitero. Molto tempo era dedicato al tenersi belle, soprattutto le più giovani. L'una pettinava l'altra, si facevano le "messe in piega", si mettevano la cipria rosa e perfino il rossetto. Poi magari esageravano per far arrabbiare le suore che però erano le prime a dirci che dovevamo tenerci bene, non essere sciatte e non ciabattare per i corridoi in camicia da notte. Dicevano, le suore (e anche i dottori), che ci vuole dignità sempre perché fa parte della cura: se ci curiamo della nostra persona i polmoni lo sentono e non diventano tristi. La tristezza fa male ai polmoni. Non so se è proprio così, ma questo è quello che mi sembrava di capire. Già, cercavo di capire, ma era tanto difficile.
Nelle ore di sdraio sulle verande o nel giardino si stava in silenzio, come per comune accordo: alcune dormicchiavano, altre leggevano, altre sferruzzavano. Io guardavo il cielo di Arco: non avevo mai visto un cielo così limpido e azzurro, quasi come i fiordalisi che tanto mi piacevano. Raramente qualche nuvola, bianchissima. Ancor più raro il cielo grigio e la pioggia. Niente nebbia. Però le montagne un po' mi impressionavano, forse mi imprigionavano perché davano un limite all'orizzonte e non ci ero abituata. Il paese ne è circondato, tanto che una donna mi ha spiegato che la gente di qui lo chiama "la Busa". *(illustrazione 21)*
Si trascorre tanto tempo immobili sulle sdraio nelle verande. Due ore al mattino (quando non sono attaccata alla flebo) e due al pomeriggio. Un tempo nel quale i pensieri, i ricordi belli e quelli brutti, ma anche il presente incerto sono da tenere sotto controllo per non soccombere alla famosa tristezza. Succede infatti che, di botto, come uno spavento, entra la realtà: allora mi agito, l'agitazione mi scombussola e arriva la tosse.

Qui, sulla veranda spalancata al sole, quando una inizia a tossire si apre il concerto. Non so da cosa dipenda, forse è come quando si sbadiglia. La tosse parte da una sequela di colpetti, prima incerti, poi, a ritmo sempre più incalzante e deciso, la sinfonia fa sentire le diverse tonalità. Allora ascolti le tossi: secche, grasse, convulse, stizzose fino alle lacrime. E manca il respiro. Siamo tutte tubercolose; chi più, chi meno, chi per una causa, chi per altre storie sue. Non ci guardiamo, chiniamo il capo e basta. A volte mi prende, come una pugnalata, un indefinito e molesto senso di colpa: io sono qui, fra gli agi - e perfino qualche piccolo divertimento - mentre i miei cari faticano, la mia bimba si sentirà abbandonata dalla sua mamma e potrebbe perfino non volermi più bene. È difficile scacciare questi pensieri, l'inquietudine non passa, a volte si attenua e scompare sotto il tappeto come si fa con lo sporco. Non è igienico, direbbero le suore, ci vuole igiene anche per i pensieri.
Pian piano mi abituo alla compagnia delle altre donne: sono una grande risorsa per scacciare i brutti pensieri. Capisco che tutte, qui, hanno i loro motivi per essere afflitte da malinconie ed essere, a volte, anche disperate. Alcune sono in Sanatorio da tre, quattro anni e hanno lasciato figli, mariti, madri, fidanzati… tutte hanno abbandonato il loro mondo per questa brutta malattia. In qualche modo se ne sono fatte una ragione, o almeno ci provano. E mi coinvolgono: si parla dei problemi comuni, del proprio stato di malattia, delle cure, dei medici e di che cosa ci dicono, se siamo positive o no. Da questo dipende pure se possiamo uscire nei giorni di "libera uscita" per il paese. Ci sono due pomeriggi alla settimana nei quali chi sta bene può andare a passeggio per le strade. Quando usciamo passeggiamo per i bei giardini di Arco, andiamo al bar o in un negozio che vende fili per ricamare, lana per sferruzzare, oppure, chi ha i soldi, qualche indumento, una cipria, un grazioso fermaglio per capelli. La gente ci sta un po' lontana, ma noi sappiamo il perché e non ci facciamo caso, nei negozi sono gentili e anche al bar. Dopo qualche mese abbiamo fatto gruppo e ci ritroviamo quasi sempre le solite.
Qui dentro ci sono donne e ragazze che vengono da tutte le parti d'Italia; sento dialetti diversi e anche modi differenti di relazionarsi: quelle più giovani o meno malate tirano su il morale a chi sta peggio, altre invece sono silenziose e badano ai loro lavori a maglia come fossero lì a continuare un compito di casa o di scuola. Io sono stata 'adottata' un po' da tutte, non so perché, forse faccio pena con tutta quella mia miseria addosso e i vestiti rattoppati, ma è bello stare con loro e ascoltarne le storie. Mi sento come consolata. Una ragazza friulana, Floriana, bellissima, con gli occhi verdi e bei capelli mossi, raccontò di essere stata violentata da un parente vecchio e di essere finita in prigione perché lo aveva preso a martellate, e che era proprio in prigione che si era presa la tbc. Non avevo mai sentito una storia simile, era tremenda e la guardavo come fosse una Madonna, le volevo una gran bene e stavamo spesso insieme. Un'altra storia era invece simile alla mia, di fame e povera gente, di un grande amore e quattro figli lasciati al padre e alla nonna. Poi c'era quella pugliese, Giulia, molto istruita e lei ci raccontava di libri: storie di libri da ascoltare a bocca aperta; a volte ci leggeva poesie, era bellissimo. Lei era anche ricca, eppure, dopo una polmonite si era ritrovata con la tbc. Aveva un fidanzato avvocato e stavano preparando le nozze con moltissimi invitati: ci descriveva il vestito che avrebbe

indossato e la masseria vicina al mare dove si sarebbe fatta la festa. Io sognavo insieme a lei. Poi una romana, Maria, allegra, scanzonata e con una parlata che faceva ridere tutte; lei cantava e cantava anche la napoletana Mariella. Quelle due facevano coppia fissa tanto le chiamavamo le Marienelle.
Una di noi ha la macchina fotografica e così ci fa le foto che poi mando a casa per farli stare tranquilli e dire che sto migliorando. Invio foto che mi vedono sorridente, come se mi divertissi con delle amiche. *(illustrazioni 22a - 22b -22c - 22d - 22e - 22f - 22g)*
La paura che ho dentro la tengo per me; così pure quella nostalgia inquieta e i sogni bagnati. Tutte facciamo così. Abbiamo anche una bambola alla quale confezioniamo i vestitini. *(illustrazione 23)*
In fondo viviamo come in un luogo e un tempo finto, siamo qui, ma anche a casa. Questa malattia è come una bugia: non sembriamo malate, ma lo siamo; non abbiamo dolore, ma stiamo male; belle fuori ma marce dentro, come sussurra la gente di Arco.
I nostri polmoni hanno buchi, caverne, infiltrazioni: queste le parole dei medici. Il buon cibo, il sole, il riposo, l'aria pura e le vitamine e tanta pazienza dovrebbero guarirli.
La visita del Primario mette tutte noi in uno stato di ansia "sudorosa" di un sudore acido e appiccicoso. È un verdetto da tribunale: quando va bene decreta la possibilità di tornare a casa, ossia le famose dimissioni; oppure firma un permesso di qualche giorno per stare con la famiglia. La maggior parte delle volte, almeno a me, sono predicozzi sul mangiare, sullo stare tranquilla e riposare, sull'importanza di scacciare i pensieri tristi che impediscono di respirare bene; prescrive vitamine, goccine calmanti e qualche altra medicina.
La nostra maggiore paura è quando decide per lo pneumotorace artificiale [11] o la Jacobaeus [12].
Gli altri medici invece si occupano della cura giornaliera, fanno una visita completa ad ognuna tutte le settimane, la mattina e al pomeriggio passano a controllare, danno disposizioni alle infermiere; a volte ci consolano, altre ci sgridano. Ci tengono tantissimo all'igiene e guai se ci trovano a "ciabattare" nei corridoi. Dicono che qui dobbiamo imparare anche a "tenerci bene" sempre: non si va di giorno in ciabatte e vestaglia o camicia da notte; quando ci si alza ci si deve vestire, è una questione di rispetto per noi stesse, dicono.

11 Il 23 agosto del 1882 Carlo Forlanini (1847-1918) proponeva il trattamento della tubercolosi con lo pneumotorace terapeutico, che veniva definito dall'Autore "collasso terapia". Forlanini aveva osservato che i pazienti che sviluppavano, come complicanza della malattia polmonare, uno pneumotorace andavano meglio degli altri ed in alcuni casi non progredivano irrimediabilmente. La tecnica da lui proposta consisteva pertanto nell'insufflare nello scavo pleurico aria, mediante un ago collegato a due recipienti di vetro, in modo da fare collassare gradualmente il polmone e così si metteva a riposo l'organo per un congruo periodo.

12 Ben presto, però, ci si accorse che non tutti i pazienti trovavano giovamento da uno Pneumotorace Artificiale in quanto molti di essi presentavano aderenze pleuriche che impedivano il collasso del polmone. Per ovviare a questi inconvenienti, l'internista svedese Jacobaeus ideò una tecnica che mediante l'introduzione di un cistoscopio nel cavo pleurico e con l'aiuto di un cauterio permetteva di lisare (sciogliere, separare) le aderenze pleuriche che impedivano il collasso del polmone. Il primo intervento "toracoscopico" fu eseguito nel 1910, quindi più di cento anni or sono.

Dopo i primi mesi, mi sento meglio, tossisco meno, mangio di più, ma non aumento di peso e il medico non è contento di questo. Forse lui non capisce che cosa mi mangia dentro. È vero, gioco a carte, lavoro ad un vestitino per la mia Gina, rido e scherzo con le altre, ma il mio pensiero fisso è altrove, sempre.
Non posso vedere l'unica figlia che mi è rimasta e chissà quando e se la rivedrò mai.
Mamma e Luigi mi scrivono. Una lettera in due per risparmiare sui francobolli. Mi dicono che Gina cresce bene, è brava e soprattutto sana. Anch'io scrivo a loro [13]. Le suore qui mi hanno dato un santino; l'ho mandato per Gina. *(illustrazioni 24a - 24b)*
Dopo un anno di questa vita mi danno un permesso di tre giorni per andare a casa a riabbracciare la mia Gina, e la mia famiglia. Non mi par vero.
Chissà se mi riconoscerà, era troppo piccola per ricordarsi della mamma, non aveva nemmeno tre anni quando è andata a vivere con nonna Elisa.
La gioia e, nello stesso tempo l'ansia, mi facevano battere il cuore, mi sentivo come avessi la febbre. Ricordo di averla baciata solo sul collo e in fronte, per prudenza, come mi aveva raccomandato il medico, ma stavo a guardarla mentre mangiava sulle ginocchia della nonna. Provavo un'invidia così grande! La vedevo correre, giocare, tendere la mano a mia sorella, a mio fratello, a suo padre. Ero un'estranea, si nascondeva dietro le gonne della nonna per sbirciarmi. Le facevo cucù, ma non rideva, si tirava ancora più indietro. Luigi mi consolava dicendomi quanto è brava, che non le manca niente e che lui le parla di me… ma era veramente un dolore che non so dire. Forse era meglio se non tornavo. Anche con Luigi non ci siamo potuti baciare, solo un po' abbracciare, c'era molto imbarazzo. Sentivo però il suo calore e il suo amore.
Quando sono tornata ad Arco non stavo bene e non avevo voglia di niente.
La vita in Sanatorio era sempre quella, si tentava di tenerci su di morale anche con feste, come a carnevale o nelle festività del Natale e della Pasqua, ma tutto mi passava sopra senza togliere la nebbia che avevo dentro. Ho dovuto sottopormi anche allo pneumotorace, ma, dopo un primo, inutile tentativo dissero che i miei polmoni erano troppo compromessi. Scrivevo a casa che stavo meglio, che presto sarei tornata, ma quel tempo non arrivava.
Allora Luigi ha deciso di venire a trovarmi, voleva vedermi. Non so dire la felicità di trovarmelo davanti. È stato come un sogno. Pur di stare qualche ora con me Luigi era venuto su in bicicletta da Villa Bagno, chissà quanto ci aveva messo e dove avrà dormito. Lui mi ha detto di essere andato in albergo e ho finto di credergli, ma, da come era conciato, avrà dormito nei fossi lungo la strada.
Non avevo il permesso di uscire. Siamo stati insieme un po' in camera, un po' nella sala al piano terra e nel giardino del Sanatorio, siamo andati anche a pregare nella cappella. Lui ha parlato col medico e la suora; ha senz'altro capito che le speranze erano poche, ma non voleva crederci e ha cercato in tutti i modi di rassicurarmi e farmi sentire quanto mi volesse bene. Mi ha raccontato di Gina, di come cresceva bene e sana e bella e brava…

13 Tutte le lettere sono purtroppo andate perdute nei vari traslochi, si è salvato solo quel santino, senza data.

Mi ha detto che il vestitino rosa che le avevo fatto a mano qui le stava benissimo, quello giallo invece un po' meno perché Gina ha la carnagione olivastra, come lui: "Terra nera da buon pane" diceva come per consolarmi. *(illustrazione 25)*
Lo ascoltavo con un groppo alla gola, ormai sapevo, dentro di me, che non l'avrei più rivista e che non avrei più rivisto pure lui. Quando ci siamo salutati gli ho raccomandato (e glielo avevo anche già scritto) di risposarsi dopo la mia morte e di trovare una donna che amasse la nostra Gina.
A ripensarci adesso, qui dalla fossa, non so come mai ero così rassegnata e anche crudele a dirgli quelle cose. Non avevo le parole belle per consolarlo, non le conoscevo, non le trovavo dentro il ronzio della testa e il cuore che batteva tanto forte da stordirmi: sudavo freddo. Provavo pena per il suo viaggio di ritorno in bicicletta e speravo non piovesse, era la fine di marzo e marzo è pazzerello.
Sono morta due mesi dopo. *(illustrazione 26)*
Ero andata alla messa del mattino, pur con quell'ormai solito sudore freddo e la tosse che mi piegava in due, poi la suora mi ha riaccompagnata in camera e mi ha chiesto cosa volessi da mangiare. Le ho risposto che mi sentivo morire.
E così è stato: erano le undici di giovedì 23 maggio 1935.

Frammenti di cronaca

Quello che racconto qui, con la voce e lo sguardo della "signora del libro" è frutto delle notizie raccolte da mia nipote Giuliana. Sono frammenti, notizie parziali desunte da documenti e fotografie che via via lei ha ricostruito, mettendoli assieme anche con frasi e spezzoni di ricordi che ogni tanto la mamma Gina le raccontava.
Lascio la mia Gina che ha quasi sei anni, ma già non mi conosceva.
Quello che posso raccontare d'ora in poi per quanto riguarda le vicende della mia famiglia sono cronache sparpagliate, notizie sporadiche e incomplete. Erano anni assai difficili: di guerra, confusione e ancora di grande miseria.
Dopo la mia morte mamma Elisa, con Gina, Brunilde e Naborre si trasferiscono a Villa Bagno. Naborre andrà ben presto in guerra, come ho già raccontato. Mio marito Luigi già nel 1936 parte per l'Africa, in Abissinia [14] *(illustrazioni 27a - 27b)*, va a costruire strade [15]. *(illustrazioni 28a - 28b)* Contrae la malaria ed è costretto a tornare in Italia.
Nel 1939 va in Germania fino al 1947, a guerra finita [16]. Lavorava come contadino nella

14 Durante il periodo coloniale europeo, l'Etiopia fu spesso denominata Abissinia, in riferimento agli *habesha* (latinizzato in abissini), una delle prime popolazioni semitiche etiopi. In alcune lingue, l'Etiopia è ancora indicata come Abissinia: ad esempio, in arabo moderno è conosciuta come Al-Habashah.

15 Mussolini vedeva nella cosiddetta "colonizzazione demografica" una soluzione per il problema della disoccupazione, soprattutto agricola. Alla metà degli anni trenta, in Somalia ed Eritrea, sotto il dominio italiano da oltre un quarantennio, gli insediamenti di coloni risultavano ancora estremamente modesti, nonostante i tentativi realizzati soprattutto in territorio eritreo. Così, già nell'ottobre 1935, al momento dell'inizio dell'aggressione all'Etiopia, migliaia di lavoratori - sotto il controllo del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna - si trasferirono in Etiopia al seguito delle truppe, per iniziare la costruzione delle opere pubbliche con cui predisporre la colonizzazione. L'obiettivo della conquista, disse Mussolini, era garantire «la possibilità di espandersi per un popolo prolifico, il quale, avendo coltivato il coltivabile sulla propria terra spesso ingrata, non si rassegna a morire di fame» [Stefano Gallo. 2015, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940)*, Foligno Editoriale Umbra. pp. 142-145].

16 Per prepararsi alla guerra la Germania aveva un gran bisogno di braccia per sopperire a svariate esigenze in ogni comparto produttivo: dall'agricoltura all'industria, dalle imprese edili alle miniere di carbone. Per questo tra il 1940 e il 1941 le autorità di Berlino chiesero formalmente all'Italia di mettere a disposizione oltre 200.000 operai qualificati per l'industria del Reich ed espressero la volontà di discutere tale accordo durante le trattative. In seguito ad una iniziale intesa tra le due parti, siglata a Roma il 1° febbraio 1941 e che decretava l'invio di 54.000 lavoratori per l'industria estrattiva e per l'edilizia, e ad un concordato, stipulato il 10 febbraio e che prevedeva l'assunzione di 150.000 operai, si giunse alla firma, il 26 febbraio, di un vero e proprio accordo, comunemente noto come "Settimo protocollo segreto" (il cui testo integrale si trova in PA/AA, carte Emil Wiehl, Italia, fascicolo 12, pp. 445081-096). Con tale accordo le autorità romane accettavano di trasferire 204.000 operai in terra tedesca. All'inizio il flusso di lavoratori viene denominato "flusso volontario", ma finì per diventare un vero e

città di Wolfsburg, come si deduce dalla cartolina inviata a Gina nel 1940 [17]. *(illustrazione 29a - 29b)*
Finita la guerra Luigi torna in Italia e trova lavoro come manutentore presso la fattoria Bacchi a Rivalta: qui conosce Margherita Ferrari, la cuoca.
In tutte le sue traversie Luigi mai dimentica nostra figlia e contribuisce nei diversi modi che gli sono possibili al suo mantenimento presso la nonna acquistando legna, grano, vino per la famiglia, talvolta tagli di tessuto per abiti, cappotti.
Gli anni cinquanta vedono un miglioramento un po' per tutti.
Il 25 aprile del 1953 Luigi sposa in seconde nozze Margherita Ferrari, si trasferiscono a Cadelbosco di Sotto dove lavorano come custodi nel podere della famiglia Lenzi.
Nel frattempo, anche Gina trova l'amore. Un amore nato fra i banchi di scuola.
Subito dopo la guerra vengono istituite le Scuole Popolari [18] e, quando si sparse la notizia

---

proprio prelievo (Auskämmung) di lavoratori attuato dal governo italiano, in particolar modo nelle fabbriche, a partire dal 1941. L'afflusso migratorio venutosi a creare con le stipulazioni politico-economiche dell'Asse Roma-Berlino mostra un progressivo incremento di soprusi da parte delle autorità tedesche nei confronti dei lavoratori italiani. Gli accordi iniziali erano incentrati sull'assunzione, l'arruolamento, il collocamento e "l'impiego di lavoratori agricoli stagionali italiani" (v. http://storiaefuturo.eu/braccia-italiane-al-servizio-del-reich-lemigrazione-dei-fremdarbeiter-italiani-nella-germania-nazista-1937-1943/).

17 Analisi della cartolina: K.D. F. = più correttamente Kdf, "Kraft durch Freude" corrisponde a una organizzazione culturale nazista (= Forza dalla Gioia) che organizzava vacanze popolari, varie iniziative culturali collettive (soprattutto di sport) e viaggi di gruppo per forgiare lo spirito del "buon tedesco" che vive anche il tempo libero per contribuire a unire il popolo sotto un'unica idea. È una delle espressioni più importanti e pervasive dell'ideologia nazista che prende spunto dal dopolavoro fascista di Mussolini, lo perfeziona e lo estende. Il concetto e i metodi sopravvivono quasi identici nel regime totalitario della DDR, naturalmente cambiando nomi per mettere il tutto nella cornice "nuova" ("socialista" invece di "nazionalsocialista"). "des ... Wagens" = letteralmente "del carro" quando il termine "carro" corrisponde in tedesco all'italiano "macchina" per indicare automobile. Il "Kdf-Wagen" non è altro che il nome ufficiale della "macchina del popolo" (= Volkswagen = VW) che diventa il ben noto maggiolino, oggi maggiolone nella riedizione di lusso. "Stadt des Kdf-Wagens" era il nome ufficiale della città in cui sorgevano gli stabilimenti di produzione. Nella zona esistevano solo alcuni piccoli villaggi agricoli, quando il regime decise di fondare lì una nuova città di ca. 100.000 abitanti dove alloggiare gli stabilimenti automobilistici. Alla fine e della guerra, gli alleati ne cambiarono il nome in Wolfsburg (= castello del lupo; presero il nome da quello di un castello medievale del 1300 che si trova li. Nota a margine: quel castello fu usato come centro di profughi per i rifugiati dalla DDR, fu il primo alloggio in Germania federale anche per i miei con me da piccolina di cinque anni). Ancora oggi si trovano lì le fabbriche della VW. La cartolina è stata, infatti, spedita da quella città (vedi il timbro postale da cui si legge ancora "Stadt des…". Però sembra stampata in Italia. Lo si evince dalla scritta di lato che indica lo stampatore "Arti grafiche San Daniele" come anche la didascalia in italiano "Altare degli Operai Italiani in Germania". Questo spiega anche le scorrettezze nella scritta in tedesco (Stadk invece di Stadt, K. D F. invece di Kdf). Deduco sia stata stampata in Veneto o limitrofe (San Daniele come nome della tipografia.). {Analisi di Dagmar Göttling, bibliotecaria collega di Giuliana Tavoni}. Nota a margine da un commento di Giuliana Tavoni: "Com'è piccolo il mondo ed immenso allo stesso tempo! Mio fratello e il figlio sono titolari della Tavoni Service Srl Volkswagen Service.".

18 Nell'immediato dopoguerra, e all'indomani del crollo del fascismo, circa un ottavo della popolazione italiana - vale a dire almeno sei milioni di cittadini - non sa né leggere né scrivere. L'analfabetismo è

che le tenevano anche a Villa Bagno, Gina si iscrisse. Era una scuola serale per lavoratori e lavoratrici; lei sapeva che ci sarebbe stato anche Tavoni, suo vicino di casa, e pensava si trattasse di Francesco, già suo compagno di classe alle elementari, quando seppe che era Renato, fu intimorita, perché lui aveva la fama di essere bravo a scuola... ma invece ecco che i due si innamorano. Era l'anno scolastico 1948/49. *(illustrazioni 30, 31, 32)*
Nel maggio seguente, durante una gita in bicicletta al Santuario di Fiorano, si sono fidanzati e il 31 ottobre del 1953 si sono sposati a Villa Bagno *(illustrazione 33)* andando ad abitare nella casa dello sposo: ultima casa in fondo alla medesima via della sposa. Renato è stato un'ancora per la mia Gina. Anche il suo papà si era sposato in quell'anno. E sono stati anni buoni per entrambi. Luigi era orgoglioso che il marito di sua figlia costruisse una casa che sarebbe stata di loro proprietà. Diceva di poter morire sereno quando avesse visto la figlia sposata con un paio di bambini. Erano tutti a posto e so che sono stati anni sereni quelli: padre e figlia si frequentavano, le loro due famiglie trascorrevano le festività e le vacanze insieme. Gina chiama Sara la sua prima bambina, nata il 16 agosto del 1954, e questo mi commuove moltissimo. L'anno dopo, il 29 ottobre, nasce anche Giorgio. Sono sani e stanno bene. Sono tutti felici e orgogliosi, realizzano sogni che erano per me impensabili. Anche la nuova casa in via Mondaini è pronta e vanno ad abitarla nel maggio del 1958.
Ma la sorte non è benevola, lascia solo questi pochi anni di gioia a Luigi e Gina, padre e figlia che si erano finalmente riuniti e conosciuti.
Luigi muore improvvisamente a Cadelbosco il 13 giugno 1958 a soli 52 anni.
So che Luigi, mi teneva sempre nel cuore, anche se amava la nuova moglie. Lo aveva confidato alla mia mamma Elisa e Brunilde racconta di essersi commossa nel vedere la mia fotografia nella loro camera da letto. Luigi si era fatto amare da tutti, tanto che nel paese, notoriamente rosso, parteciparono numerosi al suo funerale pur celebrato in chiesa.
La mia Gina ebbe altri due figli: Giuliana (quella che ha contattato la signora del libro), la prima di tutta la nostra famiglia che nasce in ospedale, a Reggio Emilia.
Nel frattempo, la nonna Elisa con Naborre, sua moglie e i due loro figli si trasferiscono a Modena. È il 1962 e dopo quattro anni nonna Elisa muore.
Ha 82 anni la nonna che ha allevato la mia Gina, una roccia e un esempio di fierezza con tutto quello che ha visto scorrere e che ha subito nella sua vita. (*illustrazione 34)*
Giuliana dice di ricordarla così: bianca di capelli e dall'aria mesta mentre culla un bambolotto continuando a sentirgli le gambe e preoccupandosi perché è freddo, chiedendo una coperta per scaldarlo. Verso sera iniziava ad agitarsi, voleva tornare a casa ma vi era già.

---

stato per il nostro Paese una piaga sociale con caratteristiche particolarmente gravi soprattutto nei centri rurali. Il Governo italiano ha fatto fronte a questa emergenza emanando, il 17 settembre del 1947, un decreto-legge che istituiva le scuole popolari. L'obiettivo era quello di combattere l'analfabetismo strumentale e l'analfabetismo di ritorno, organizzando vari corsi i corsi: i corsi A per gli analfabeti, i corsi B per il conseguimento della licenza della classe quinta elementare, i corsi C per l'insegnamento culturale e professionale di tipo post-elementare. A queste istituzioni di base si aggiunsero i centri di lettura, i corsi Gracis, i corsi di orientamento musicale e le scuole carcerarie.

Anche la mia Gina ha sofferto assai: la figlia primogenita, che portava il mio nome, Sara, non ha avuto fortuna nel matrimonio ed è morta a 45 anni; una seconda bambina, Elisa come la nonna, nasce nel novembre del 1969 e muore dopo pochi mesi nel febbraio del 1970.
So che Gina e Renato sono stati dei bravi genitori: hanno affrontato lutti e traversie della vita tenendo unita la famiglia, sempre solidali fra loro e dandosi valore a vicenda. Dopo aver smesso di fare la magliaia a domicilio Gina amava lavorare all'uncinetto e, quando terminava un lavoro, Renato le diceva: "Sei un'artista". Ha realizzato splendide coperte tutte intere (non pezzetti uniti tra loro), tende, maglie, pizzi.
È vissuta a lungo la mia Gina: ben 92 anni!
E pensare che ai miei tempi si moriva da giovani: malattie, miseria, guerre, ignoranza hanno costellato la vita della mia generazione. Sono felice nel vedere, da questa bella fossa del cimitero di Arco, che le cose sono tanto cambiate, e in meglio.
Un'ultima cosa.
L'*arcavêr* reggiano è duro a morire: dopo quattro generazioni, a cento anni esatti dall'anno della mia nascita (1911), nel 2011, lo stesso giorno e mese della mia morte, il 23 maggio, è nata un'altra Sara.
Forse è anche così che i morti ci parlano attraverso i vivi.

Il tema

La mia Gina deve essere stata una buona mamma per aver fatto crescere in Giuliana il desiderio di una conoscenza più approfondita della propria genealogia.
La sua è diventata una ricerca identitaria quasi come per poter restituire alla madre la sua storia, forse per pacificarla, forse per darle quel valore che la mia Gina stentava a trovare in sé, forse anche per conoscere meglio la sua stessa identità attraverso la storia delle donne che l'hanno preceduta.
La figlia che diventa la madre mancata, ne accudisce la memoria e il cui racconto viene poi affidato alla "signora del libro", un'estranea che si fa voce e sguardo.
È, il suo, uno sguardo strabico, doppio: guarda contemporaneamente in due direzioni, osserva da due punti di vista, dentro e fuori di sé: un modo dislocato per storicizzare e contestualizzare una storia stando dentro e fuori la scena, con partecipata risonanza emotiva.
Grazie a quello sguardo rivedo la piccola Gina mentre nascondeva in un borsellino le caramelle e ci giocava; gliele avevo portate da Arco quell'unica volta che ero andata a trovarla; e rivedo, sentendola mia, la sua delusione quando la nonna bruciò borsellino e caramelle nel timore che la potessero infettare.
Grazie a quello sguardo sfoglio ancora l'album delle fotografie che la mia Gina ha tenuto gelosamente per anni come segreto ricordo dolente della mia mancanza e che ora è custodito con estrema cura e dedizione da sua figlia Giuliana.
Grazie a quello sguardo risento la voce di Gina mentre mi legge quanto ha scritto di me in un suo componimento di quando frequentava la Scuola popolare.
Il titolo del tema era "Una bella gita"; la data: 18 febbraio 1949. *(illustrazioni 35a - 35b - 35c)*
Gina racconta del suo desiderio di poter uscire dal paese per vedere

> "altre cose belle che ci dona la natura: laghi, monti, mari…"

e pertanto è felicissima quando sa che le ragazze dell'Azione cattolica hanno organizzato una gita a Riva di Trento. E continua:

> "Non so dire che provai a sentire quel nome. Gioia e tristezza a un tempo: a pochi chilometri di distanza da Riva c'è un piccolo paese chiamato Arco, dove i malati vanno col cuore pieno di speranza, con la certezza quasi della guarigione. Il clima di Arco dicono che compia miracoli, medici, suore, infermieri, danno la loro opera, per la salvezza di queste giovani vite umane. Là qualche anno fa si rifugiò la mia mamma, io ero piccola allora e non capivo!! Essa visse fino all'ultimo giorno con la speranza.

Ma tutto fu inutile, ed essa riposa laggiù, sotto l'ombra dei cipressi, di un grande cimitero. Quante volte sentii nel mio cuore, il desiderio di visitare quel posto, ma ero povera e così passarono gli anni, ma il mio desiderio si faceva sentire più forte, poter vedere ciò che essa aveva visto, che aveva ammirato, poter rivivere con lei qualche momento, perché essa non è morta ma vive nel mio cuore e nel mio spirito! Accarezzai questo sogno, per tanti anni, ma ora a quel nome sentivo che finalmente il mio desiderio, si sarebbe avverato. Ma un dubbio nacque in me: è vero che Riva era poco distante, ma io da sola non avrei potuto allontanarmi, confidai tutto a una mia amica, ed essa assieme alle altre e al Sig. Parroco, mi prepararono la più cara e la più bella delle sorprese.".

Gina continua descrivendo in ogni minimo dettaglio e vengo catturata dalla poesia del suo racconto:

"Canti, grida, risate, non mancarono, ma a un certo momento ci trovammo tutte zitte, qualcosa di incantevole appariva ai nostri occhi: il lago. Che meraviglia, una distesa di acqua azzurra, con sfumature bianche, leggermente muoversi, udire il fruscio delle piccole onde quando urtano la riva. Graziose villette, alberghi con ampie terrazze poste in riva al lago, graziose barche a vela, scorgersi in lontananza e dalla parte opposta altissime montagne, le lunghe gallerie, ogni tanto qualche piccola cascata d'acqua, piante di limoni e di aranci, fiori sparsi in ogni parte della strada. Giunti a Riva ci riordinammo un poco, ci accompagnarono alla Cascata del Varone. Di nuovo tornammo ai giardini, per mangiare e riposare, ma non tardammo a vedere le piccole barchette ferme a riva, subito organizzate allegre comitive e ci gustammo un bel giretto, era così bello passando accanto al lido, donne, bambini, giovani coi costumi ricchi di ogni colore, da sembrare un giardino fiorito. - Gente che leggeva sotto ai grandi ombrelloni, chi seduto sulla sabbia, bimbi felici giocare, che si reggevano nelle acque del lago con palloni, altri con gomme sotto le ascelle, tutto questo mi divertiva molto.".

Ed ecco che, ad un certo punto il Parroco le propone di portarla ad Arco:

"Non so dire cosa provai in quel momento, non riuscii a proferire parola, feci cenno col capo di sì. Pochi minuti dopo giungeva un servizio pubblico, per accompagnarmi; con le gambe che quasi non mi reggevano più, col cuore che batteva così forte salii e in un attimo giungemmo al cimitero. Lasciammo la macchina sulla strada, percorrendo il piccolo viale del cimitero ombreggiato da alti cipressi dove però invano cercammo un numero che potesse indicarci il posto giusto. Troppi anni erano trascorsi: ben tredici. Il terreno dove era la tomba, era stato spogliato di tutto, né una croce, né un numero. Ma per questo non mi rattristai. So che la mia Mamma è lassù in cielo, che prega per me e mi guiderà sempre nel cammino della mia Vita!".

Tempo estremo

Ohi Sara, come ti va la morte?
Che sia la condizione umana a fare questa domanda?
Tra queste pagine leggo che il sanatorio è stato per Sara il luogo unico del suo bene stare.
L'opposto dello stento, il rovescio dello sconforto.
È dunque la miseria a chiedere: come ti va la morte?
La mancanza di ciò che è necessario per poter vivere nella condizione che all'essere umano è dovuta e che egli deve a sé stesso, a interrogarsi.
Il tempo mite di Sara si è presentato in sanatorio non per un'assenza di malattia, ma per la presenza della cura e del riguardo rivolti alla custodia di un diritto. A risposta della domanda fatta quindi, credo che tra le lenzuola pulite e la cura del conforto, la morte di Sara sia stata bene.
Ora che sai, la tua vita conta i giorni e le notti.
Tu sai non ci sarà minuto deviante in questo tempo estremo.
E la vita, unica certezza, ti sarà migliore compagna fino all'ultimo respiro.
E conoscerai, prima ancora di essere nella grazia di un Dio, l'unzione degli infermi che mani in carne ed ossa coltiveranno sul tuo povero corpo, le parole buone e i pensieri, perché tu possa essere un giusto raccolto, staccato dalla pianta e tolto dal terreno.
Così diventeranno priorità lo spazio e il tempo, poiché ultimo sarà lo spazio e ultimo il tempo.
Entrambi i più remoti nel tuo passato, i più lontani in ciò che avverrà.

Roberta Dapunt

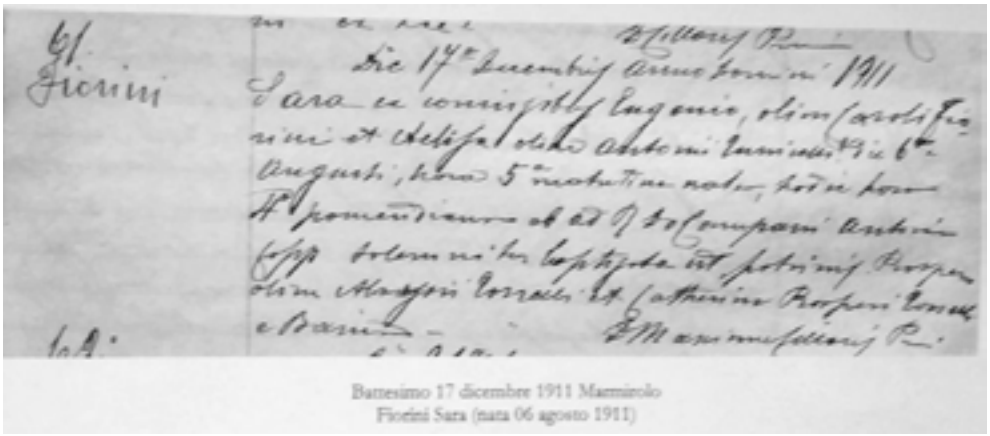

Battesimo 17 dicembre 1911 Marmirolo
Fiorini Sara (nata 06 agosto 1911)

Illustrazione 1*: registrazione di battesimo di Sara Fiorini, Cacciola (RE), 1911 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 2*: ossario del cimitero di Arco (TN) (fonte: "Le Case del Sole", 2016, cit. in bibliografia).*

Illustrazione 3a - 3b*: a casa di Giuliana a Rubiera (RE), durante l'intervista audio-video del 28 marzo 2022.*

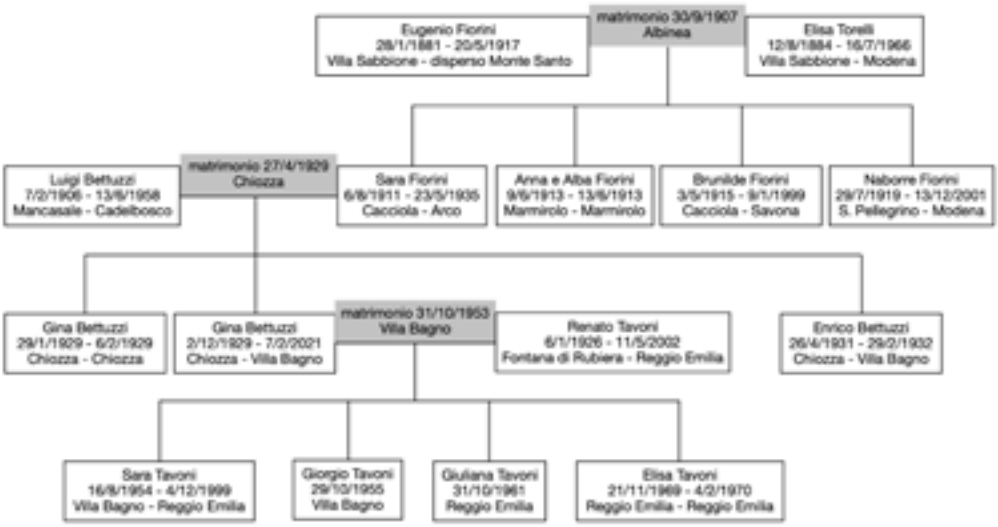


Illustrazione 4: *albero genealogico della famiglia di Sara Fiorini.*

Illustrazione 5: *mappa dei luoghi di spostamento per lavoro e vita della famiglia di Sara Fiorini*

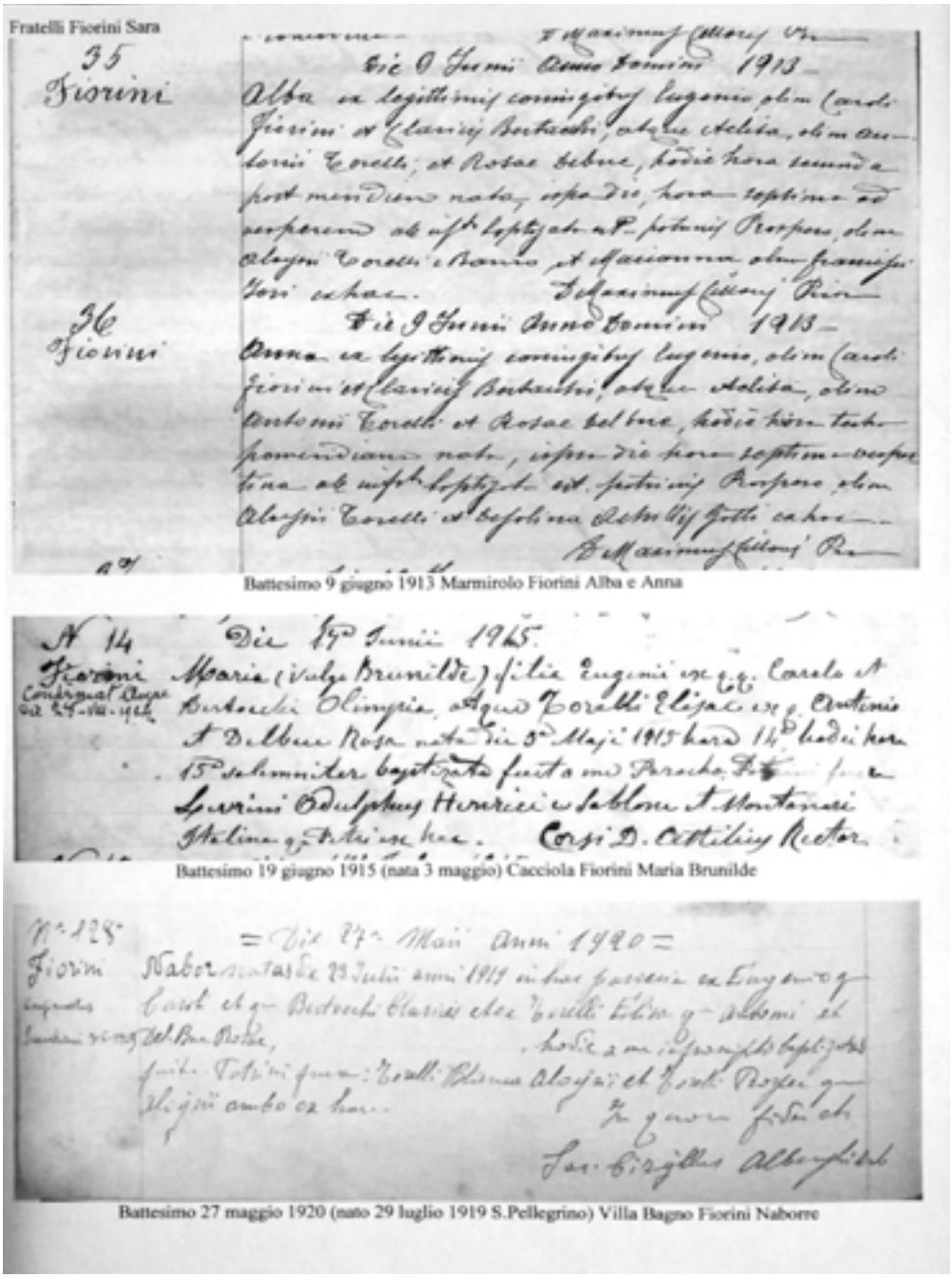


Illustrazione 6: *registrazioni di battesimo di alcuni componenti della famiglia Fiorini: Alba e Anna a Marmirolo nel 1913; Maria Brunilde a Cacciola nel 1915; Naborre a Villa Bagno nel 1920 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

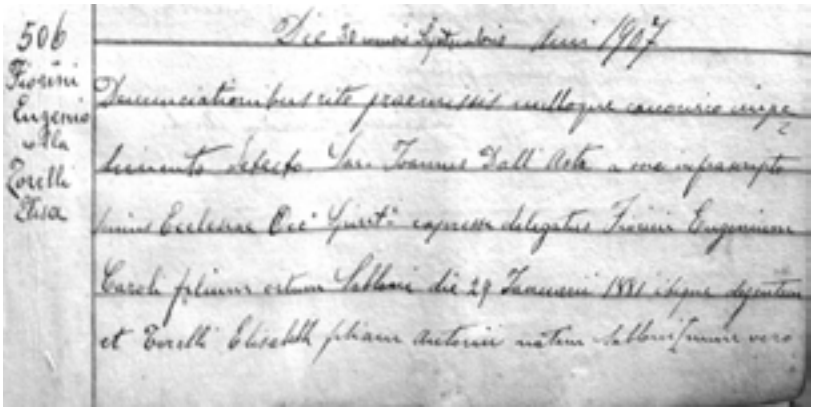
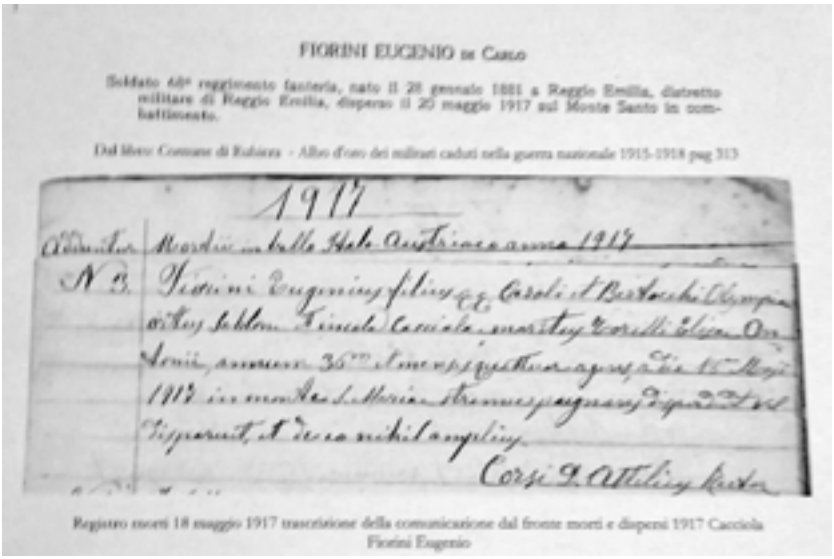


Illustrazione 7: *atto di nozze tra Elisa Torelli ed Eugenio Fiorini. Si tratta dell'atto 506 sottoscritto ad Albinea in data 30 settembre 1907 da Eugenio di Carlo Fiorini e Bertocchi Olimpia ed Elisabetta del fu Antonio Torelli e di Del Bue Rosa (data di nascita in aprile anziché agosto); testimoni Torelli Luigi di Antonio di Albinea (fratello della sposa) e Gambarelli Emilio di Gaetano (cugino dello sposo) (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 8: *certificato di miserabilità dei nonni di Eugenio Fiorini rilasciato dal parroco di Fogliano il 12 gennaio 1829 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*



FIORINI EUGENIO DI CARLO

Soldato 46° reggimento fanteria, nato il 28 gennaio 1881 a Reggio Emilia, distretto militare di Reggio Emilia, disperso il 26 maggio 1917 sul Monte Santo in combattimento.

Dal libro Comune di Rubiera - Albo d'oro dei militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918 pag 313

1917

Registro morti 18 maggio 1917 trascrizione della comunicazione dal fronte morti e dispersi 1917 Cacciola Fiorini Eugenio

Illustrazione 9: *trascrizione dell'attestazione rilasciata nel 1917 che certifica la condizione di disperso di Eugenio Fiorini (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 10: *ricamo fatto a mano da Sara Fiorini all'età di 11 anni circa (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 11: *Naborre all'età di 10 anni, con Gina, Chiozza (RE), 1929 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

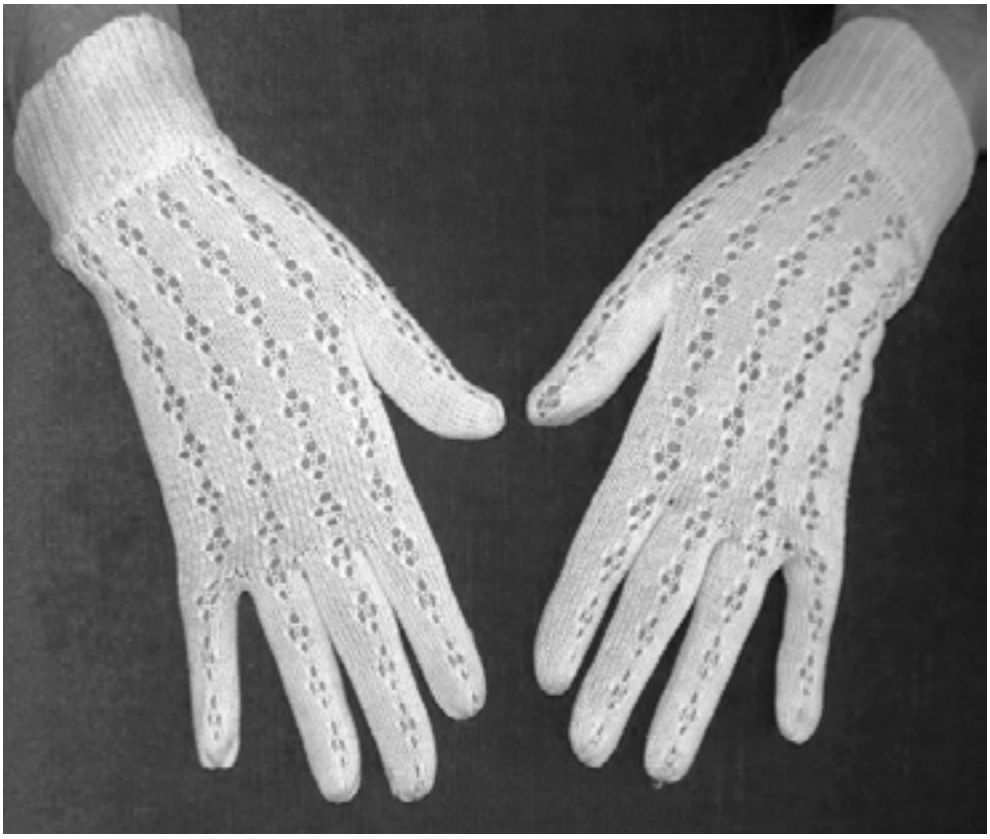


Illustrazione 12: *guanti realizzati da Sara con la macchina da maglieria (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 13a (fronte) - 13b (retro)*: Sara Fiorini davanti alla Rocca del Boiardo, Scandiano (RE), 1928 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 14a (fronte) - 14b (retro)*: Luigi Bettuzzi (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

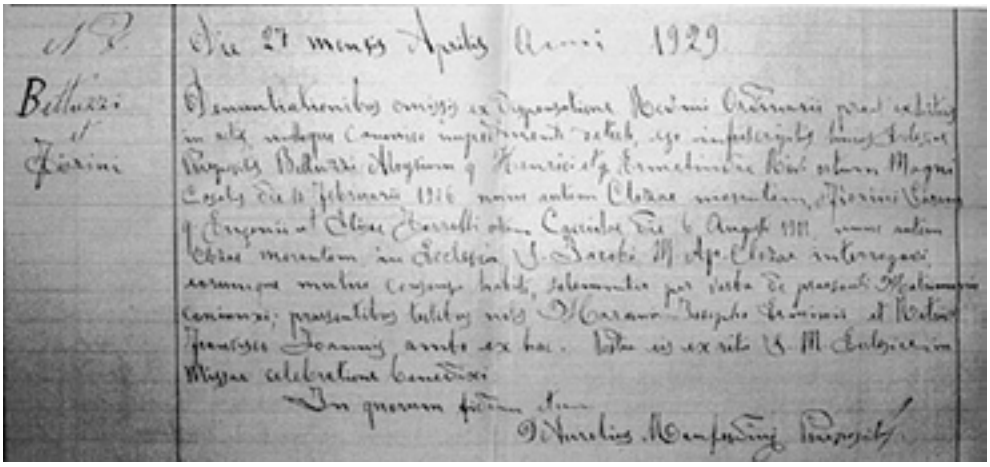


Illustrazione 15: *consenso rilasciato il 27 aprile 1929 per la celebrazione del matrimonio di Sara e Luigi (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Questa mamma che cerca di scaldare il suo piccino, coprendolo amorosamente col suo scialle, ci ricorda subito che
il calore è vita.

Il calore è vita!

Il miglior modo d'impedire al raffreddore di scendere dalla testa verso il petto e generare così tossi, bronchiti, se non più gravi malattie, è quello di applicare sul petto e sulla schiena due falde di

"THERMOGÈNE - VANDENBROECK"
OVATTA CHE GENERA CALORE

Il calore è sovente guarigione e vita.
Il THERMOGÈNE è un rimedio pronto e sicuro, non fa vescicante, non si appiccica, non unge, non sporca. Il THERMOGÈNE-VANDENBROECK è un ottimo rimedio per l'**Influenza, Reumatismo, Bronchite, Tossi, Dolori intercostali.**

L. 5.— LA SCATOLA IN TUTTE LE FARMACIE

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA DELLA FABBRICAZIONE E VENDITA PER L'ITALIA E COLONIE:

SOCIETÀ NAZIONALE PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI - MILANO

Illustrazione 16: *pubblicità di thermogène, l'ovatta rosa (fonte: web).*

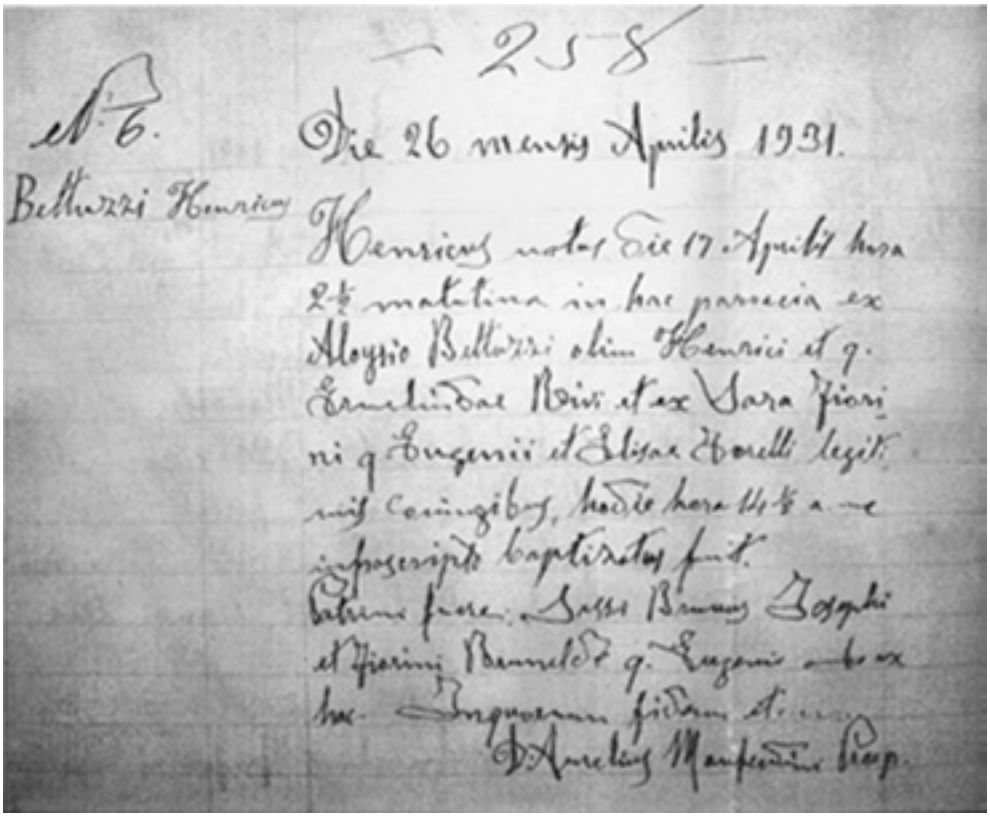


Illustrazione 17: *atto di battesimo di Enrico Bettuzzi, 26 aprile 1931 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 18: *da sinistra Luigi con la piccola Gina e la nonna Elisa fotografati a Chiozza (RE) nel 1934 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

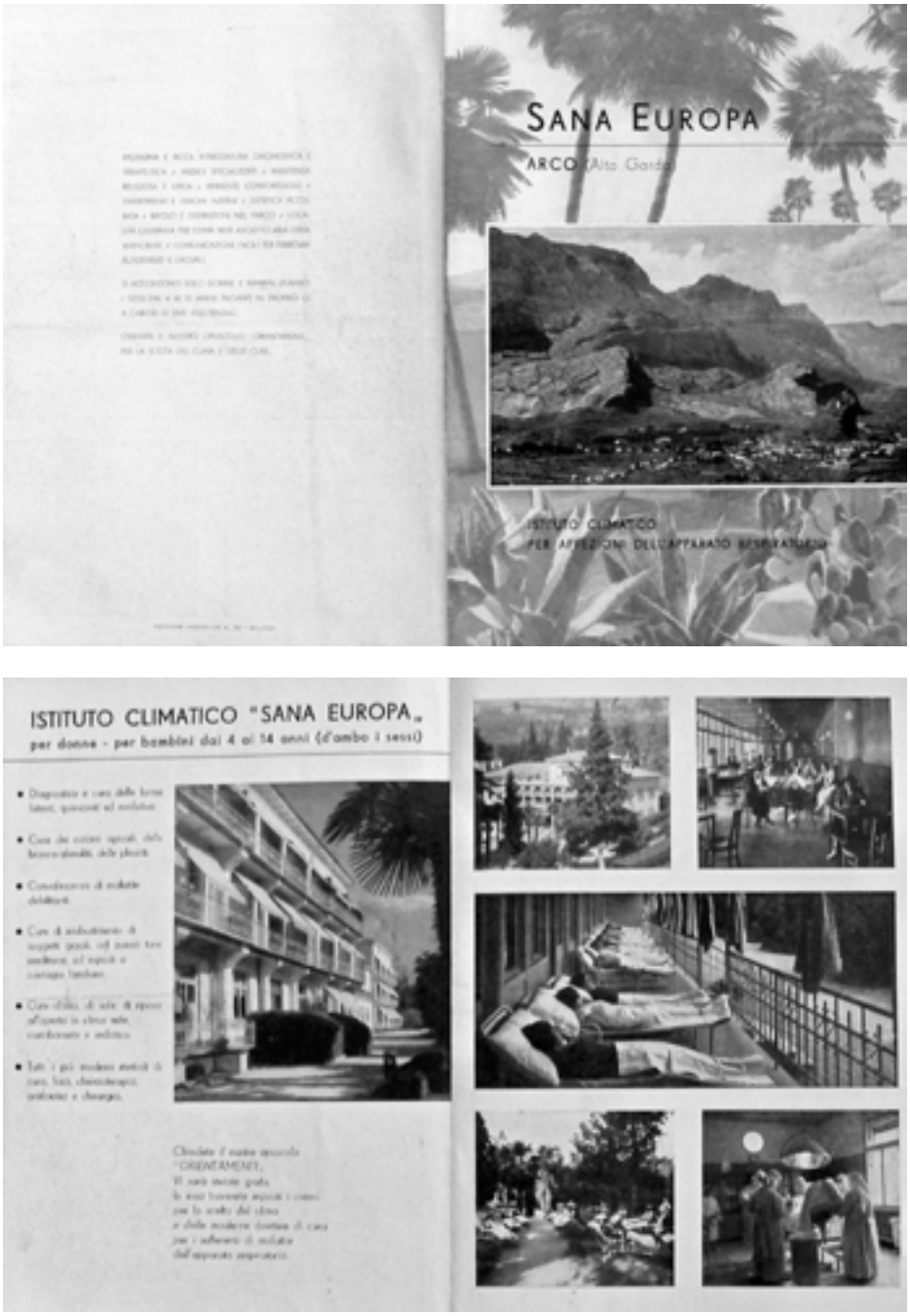


Illustrazione 19a (fronte) - 19b (retro): *esterni e interni del sanatorio Villa Europa in un dépliant informativo (fonte: Archivio provinciale, Archivio del Servizio Edilizia Pubblica della Provincia Autonoma di Trento, busta 359).*

Illustrazione 20: *sanatorio Villa Europa ad Arco (TN), 1933, le "interminabili partite a carte" (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 21: *veduta di Arco (fonte: archivio Mnemoteca del Basso Sarca).*

Illustrazione 22a - 22b - 22c - 22d - 22e - 22f - 22g: *Sara con le amiche al sanatorio Villa Europa, Arco (TN), 1933-1934 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 23: *la bambola al sanatorio, Arco (TN), 1933 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

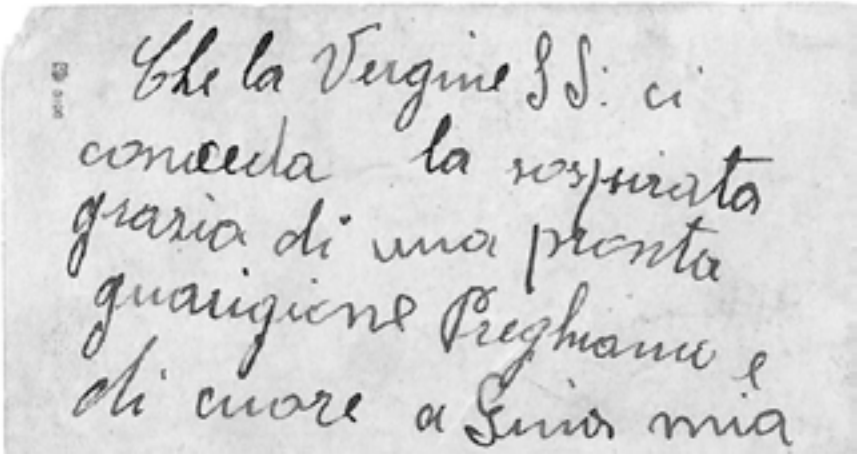
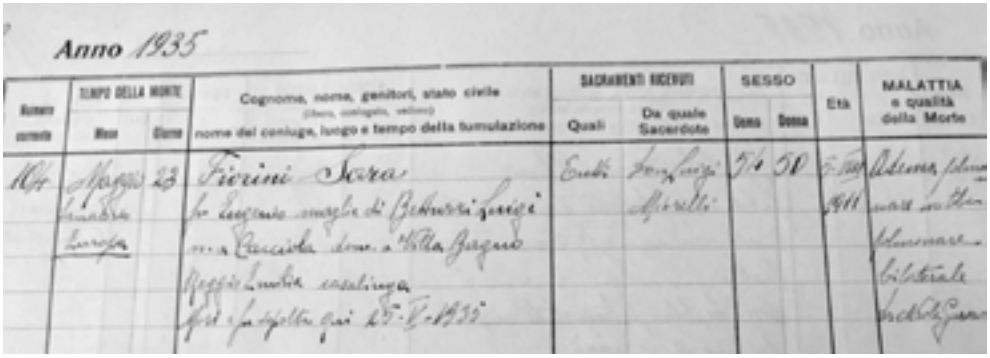


Illustrazione 24a (fronte) - 24b (retro): *immagine del santino inviato alla figlia Gina dal sanatorio (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 25: *Gina con il vestitino rosa fatto dalla mamma Sara in sanatorio. Accanto a lei nonna Elisa e dietro, da sinistra, la zia Brunilde e lo zio Naborre. Chiozza (RE), 1935 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*



Anno 1935

Numero corrente	TEMPO DELLA MORTE: Mese	Giorno	Cognome, nome, genitori, stato civile (libero, coniugato, vedovo) nome del coniuge, luogo e tempo della tumulazione	SACRAMENTI RICEVUTI: Quali	Da quale Sacerdote	SESSO: Uomo	Donna	Età	MALATTIA o qualità della Morte
16	Marzo	23	Fiorini Sara fu Lorenzo moglie di Bettoni Luigi [illegible]	Entr	Don Luigi Airelli	56	58	[illegible] 1911	Edema [illegible]

Illustrazione 26: *registrazione di morte di Sara Fiorini avvenuta ad Arco in data 23 marzo 1935 (fonte: archivio Parrocchiale di Arco, TN).*

Illustrazione 27a - 27b: *partenza di Luigi per l'Africa, Abissinia. Napoli, 1936 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

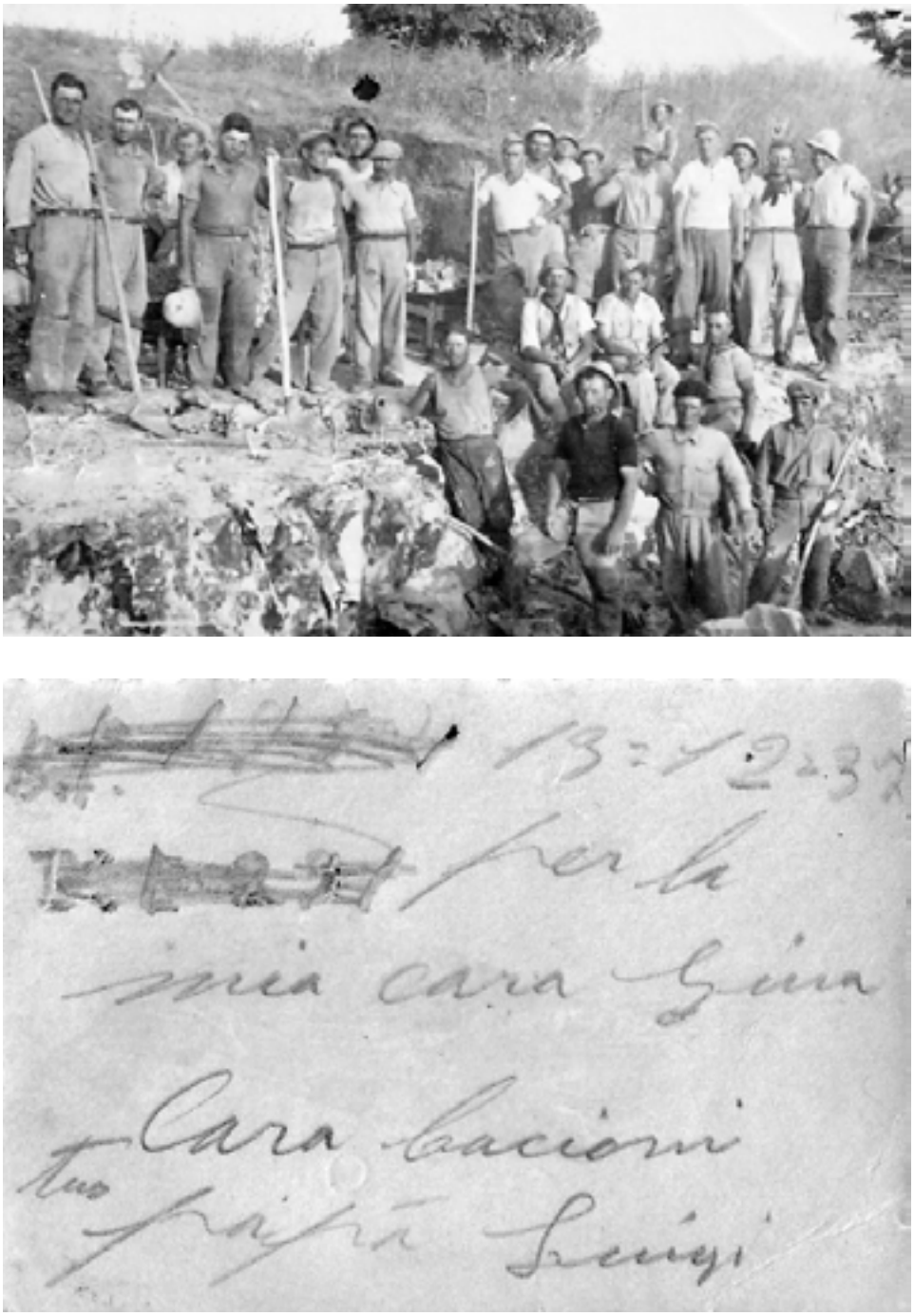


Illustrazione 28a (fronte)- 28b (retro): *foto di Luigi per Gina dall'Africa, Abissinia, 1937 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 29a (fronte) - 29b (retro): *cartolina di Luigi per Gina, Wolfsburg, Germania 1940 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 30: *scuola serale, anno scolastico 1948-1949, Villa Bagno, foto di classe. Renato è il secondo nella prima fila da sinistra, Gina è la terza nella seconda fila da sinistra (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

N. 22 del Registro Mod. S. P. - 3

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Provveditorato agli Studi Reggio Emilia Direzione didattica 1° Circolo

Comune Reggio Emilia Frazione Villa Bagno

SCUOLA POPOLARE

CERTIFICATO DI STUDIO

Anno scolastico 1948-1949

Si certifica che l'alunno Bettuzzi Gina

figlio di Isaiaga e di fu Fiorini Nara

nato a Chiozza - Re - il 2 dicembre 1929

ha frequentato il Corso tipo C (aggiornamento) di cui all'art. 2, lett. C del D. L. 17-12-1947, n. 1599, e ha superato gli esami finali riportando i seguenti voti:

LINGUA ITALIANA	otto	(1)
ARITMETICA	otto	
CULTURA GENERALE	sette	
Insegnamenti facoltativi:		

Il presente attestato è titolo preferenziale per l'ammissione a impieghi per i quali sia richiesto il certificato degli studi elementari superiori (Art. 6 D. L. 17-12-1947, n. 1599).

Villa Bagno, li 15 maggio 1949

LA COMMISSIONE

Fiorini Rosa

IL DIRETTORE DIDATTICO

(1) Le votazioni - in decimi - devono essere scritte in lettere.

Illustrazione 31: *diploma di Gina Bettuzzi, Villa Bagno (RE), 1949 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Allegato C

REPUBBLICA ITALIANA

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI REGGIO EMILIA - Direzione Didattica 2° Circolo

COMUNE DI REGGIO EMILIA - Scuola Popolare

CERTIFICATO DI STUDIO

ANNO SCOLASTICO 1948 - 1949

Si attesta che l'alunno Tavoni Renato

figlio di Pietro *nato a* Rubiera - RE - *il* 6 gennaio 1936

ha frequentato il ***CORSO DI AGGIORNAMENTO*** *di cui alla lettera C dell'art. 2 del Decreto Legislativo 17 dicembre 1947 n. 1599 per la Scuola popolare e ha superato gli esami finali con la seguente votazione:*

LINGUA ITALIANA	voti nove	su 10
ARITMETICA E GEOMETRIA . .	» nove	su 10
CULTURA GENERALE . . .	» otto	su 10
INSEGNAMENTI FACOLTATIVI:		
_____	» _____	su 10
_____	» _____	su 10

Il presente attestato è titolo preferenziale per l'ammissione a impieghi per i quali sia richiesto il certificato degli studi elementari superiori (art. 6 Legge 17-12 1947 n. 1599).

Villa Bagno, li 15 maggio 1949

LA COMMISSIONE:

IL PRESIDENTE

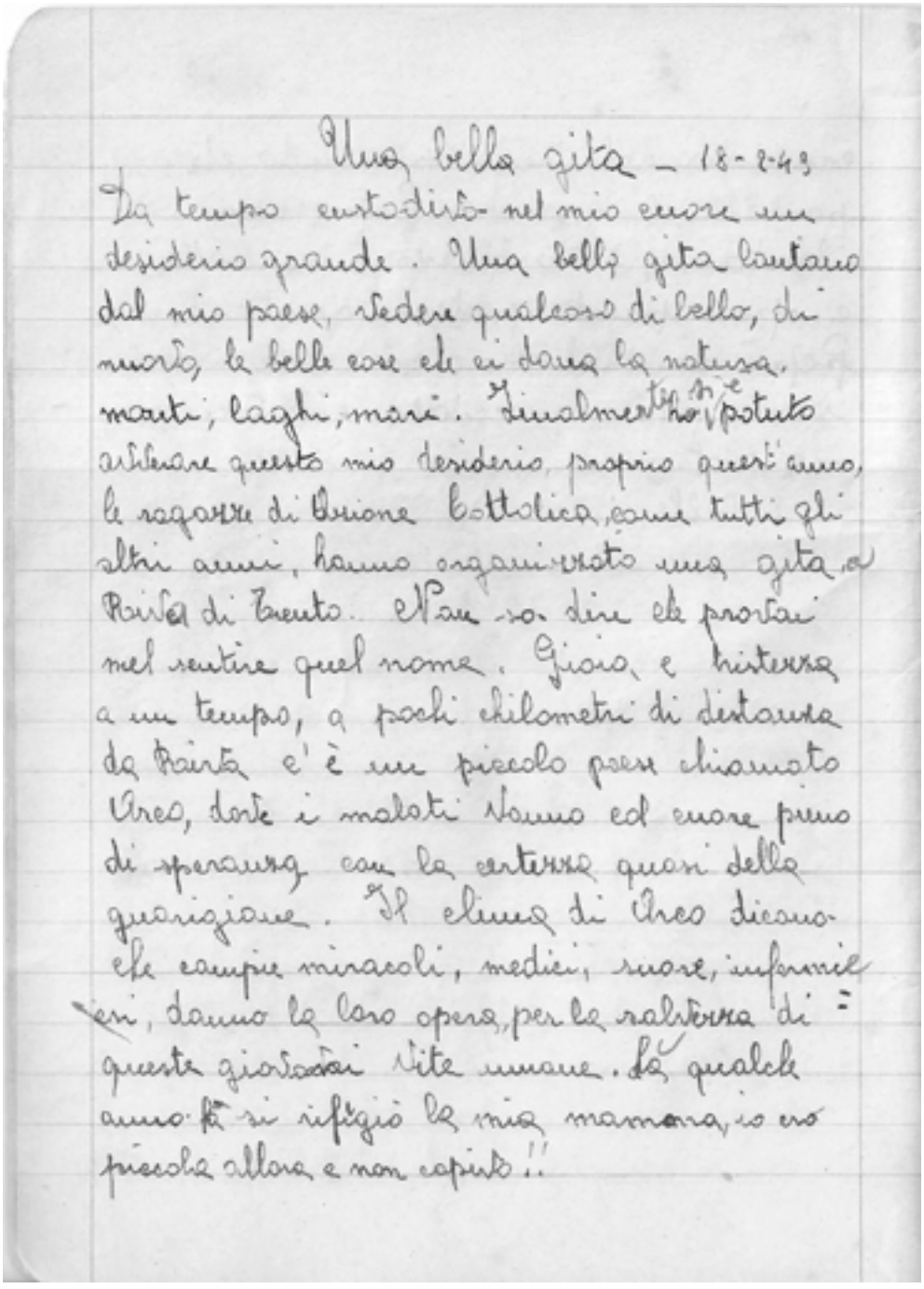
I COMMISSARI

Paola Fermini-Rossi

Illustrazione 32: *diploma di Renato Tavoni, Villa Bagno (RE), 1949 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 33: *nozze di Gina e Renato, Villa Bagno (RE), 1953. Luigi Bettuzzi è il primo in alto a sinistra (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Illustrazione 34: *da sinistra Gina con la nonna Elisa Fiorini e i primi figli di Sara e Giorgio, davanti alla casa nuova di via Mondaini, Villa Bagno (RE), 1959 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*



Una bella gita – 18-2-49

Da tempo custodivo nel mio cuore un desiderio grande. Una bella gita lontano dal mio paese, vedere qualcosa di bello, di nuovo, le belle cose che ci dona la natura. monti, laghi, mari. Finalmente ho potuto attuare questo mio desiderio, proprio quest'anno, le ragazze di Brione Cattolica, come tutti gli altri anni, hanno organizzato una gita a Parma di Trento. Non so dire che provai nel sentire quel nome. Gioia, e tristezza a un tempo, a pochi chilometri di distanza da Parma c'è un piccolo paese chiamato Vareo, dove i malati vanno ed escono pieni di speranza con la certezza quasi della guarigione. Il clima di Vareo dicono che compie miracoli, medici, suore, infermieri, danno la loro opera, per la salvezza di queste giovani vite umane. Da qualche anno fa si rifugiò la mia mamma, io ero piccola allora e non capivo!!

Illustrazione 35a - 35b - 35c: *il tema di Gina alla scuola serale, Villa Bagno (RE), 1949 (fonte: archivio famiglia Tavoni Giuliana).*

Essa visse fino all'ultimo giorno con la più grande speranza. Ma tutto fu inutile, ed essa riposa laggiù, sotto l'ombra dei cipressi, di un grande cimitero.
Quante volte sentii nel mio cuore, il desiderio di visitare quel posto, ma ero povera, e così passarono gli anni, ma il mio desiderio si faceva sentire più forte, poter vedere ciò che essa aveva visto, che aveva ammirato, poter riferire con lei, qualche momento, perchè essa non è morta ma vive nel mio cuore, e nel mio spirito!
Ricordavo questo luogo, per tanti anni, ma ora a quel nome sentivo che finalmente il mio desiderio si sarebbe avverato, ma un dubbio nacque in me è vero che Pavia era poco distante, ma io da sola non avrei potuto allontanarmi, confidai tutto a una mia amica, ed essa insieme altre e al Sig Parroco, mi prepararono la più cara, e la più bella delle sorprese.

Fu deciso di partire il 14 Agosto, alle quattro del mattino partimmo dalla Chiesa, la luna ci aiutava a percorrere il nostro cammino. Eravamo, quaranta ragazze, giovani, allegre, spensierate, col solo desiderio di divertirci come fu infatti. Et Montorfa il sole venne a rallegrare coi suoi primi bagliori, proseguimmo la strada fino a Castiglione, qui ci fermammo per visitare la Chiesa parrocchiale, dove sono poste le reliquie di S. Luigi Gonzaga, consumammo la colazione in breve tempo e di nuovo in viaggio. Canti, grida risate, non mancarono, ma a un certo momento ci trovammo tutte zitte qualcosa di incantevole apparì ai nostri occhi; il lago, che meraviglia, una estensità di acqua azzurra, con sfumature bianche, leggermente muoversi, udire il fruscio delle piccole onde, quando urtano alle rive. Graziose Villette, alberghi con ampie terrazze

porte in vista, al lago. Numerose barche a vela scorgevi in lontananza, e dalla parte opposta le altissime montagne, le lunghe gallerie, e ogni tanto qualche piccolo canale d'acqua, piante di limoni, e di aranci, fiori sparsi in ogni parte delle strada. Giunte a Desenzano ci riordinammo un poco, e accompagnammo alla barcata del Garone. Di nuovo tornammo ai giardini, per mangiare e riposare, ma non tardammo a vedere le piccole barchette ferme a riva, subito organizzate alleghe comitive e acquistammo un bel giretto, era così bello passando accanto al lido, donne, bambini, giovani e giovani coi costumi vivaci di ogni colore, da sembrare un giardino fiorito. Gente che leggeva, sotto ai grandi ombrelloni, chi seduti sulla sabbia, bimbi felici giocare, altri che si rinfrescavano nelle acque del lago con palle sotto le ascelle, tutto questo mi divertiva molto.

Alle due del pomeriggio mentre si organizza-
va un piccolo divertimento il Sign Parroco-
mi chiamò, chiedendomi se volevo approfittare
di quel momento per fare una scappata a
Etna. Capii tutto! La mia amica
aveva parlato. Non so dire cosa provai
in quel momento, non riuscii a proferire
parola, feci cenno col capo di sì. Pochi minu-
dopo giungerlo, un sentirò pubblico, per accom-
pagnarmi, con la gamba che quasi non
mi reggeva più, col cuore che batteva così
forte salii in un attimo giungemmo
al cimitero, lasciammo la macchina sulla
strada, percorrendo il piccolo viale del
cimitero ombreggiato da alti cipressi,
entrati, infatti cercammo un numero che
potesse indicarmi il posto giusto.
Troppi anni erano trascorsi tredici. Il
terreno dove era la tomba era stato spogliato
di tutto nè una croce, nè un numero.
Allora per questo, non mi rattristai.

So che la mia Mamma è lassù in cielo, che prega per me, e mi guiderà sempre nel cammino della mia vita! Ero contento perchè il mio desiderio era stato appagato. Tornando fra le mie amiche, col cuore pieno di riconoscenza anche per loro.
Questa fu, e rimarrà per me la più bella, la più soddisfacente gita. fra le gite -

M. Brava.

Postfazione

Ci sono storie che si raccontano ad alta voce, altre che si narrano sussurrando, accompagnando il rumore della sedia spostata, per sedersi, fermarsi e mettersi ad ascoltare. È questo l'atteggiamento per leggere, o meglio, per rivedere questa storia di vita messa alla prova.
Perché le storie possano continuare a vivere devono passare di mano in mano, di visione in visione, di voce in voce: tutti noi siamo una storia narrata e il potere delle storie è proprio quello di farci continuare, di farci perdurare in un mondo che lentamente scompare, ma non per questo s'annulla.
Il compito del raccoglitore di storie è quello di compiere un'aratura: prendere da sotto ciò che sopra ancora non appare, rivelandolo, condividendolo per annunciazione e fiducia. Per seminagione.
Ed è quello che ha fatto Beatrice Carmellini in questo testo così discreto e forte, con questa scrittura così chiara e poetica, con il suo modo di vedere il passato mettendolo sempre in relazione a un presente che è già un dono per il futuro. Per farlo ha chiesto, ha cercato, ha abitato e indagato i luoghi dove ha compreso svolgersi la vita del suo personaggio che, a mano a mano, diventava presenza reale, concreta e amicale. E così Sara Fiorini è rinata, è ritornata, trasformata in un emblema, in un simbolo di umanità messa allo sbando dalla povertà. Mediante la narrazione delle sue vicende capiamo la condizione sociale che sta alla base del nostro essere un popolo smemorato. Noi che giungiamo dai margini di un'Europa conquistata faticosamente, perché poveri, perché ultimi, siamo passati tutti da lì, catturati tutti da un passato che ci ha segnato come migranti, come 'casanti', 'cameranti', 'giornalieri', anche nella nostra terra.
Qui troviamo il suo modo diretto di ricreare la storia, tra testimonianze d'archivio e narrazioni di voci che, ancora nel paese natio (Cacciola di Scandiano) e in Arco di Trento, hanno saputo portare testimonianza della presenza di Sara Fiorini. Una raccolta di dati che ha fatto sì che la voce narrante potesse renderle ancora omaggio, facendola di nuovo vivere in una storia possibile, perché vera (o vera perché possibile?).
Il tempo narrato in questa vicenda è un tempo di povertà, è un tempo di miseria certificata, un tempo dove la fame e la sua pellagra, il freddo e la sua tubercolosi erano gli alleati più insistenti di un'intera esistenza. A quell'epoca nascere era già sopravvivere! Ogni gesto poteva diventare un tentativo di rimanere ancorati ancora a qualche giornata possibile, ed essere giovanissimi significava ancora gettarsi nella morsa infausta di un destino faticoso, deprivante di tutto, capace di distogliere tutti dalla tanto agognata spensieratezza.
Beatrice Carmellini in queste pagine, tra queste parole e con queste frasi ha saputo consegnare alla dignità della Storia la vicenda dignitosa di una donna comune, nata

per morire precocemente, assegnando, anche alla sua scomparsa, una nuova possibilità d'incontro.
Sono queste le storie nate per continuare: quelle pensate infinite, quelle trovate tra gli interstizi della disperazione, quelle resistite nella prepotenza del fato. Sara Fiorini potrebbe restare solo un nome per noi, due parole incise sulla lastra in un ossario, nei registri di un cimitero. Ma da oggi in poi questo nome per noi ha un volto, ha un corpo, ha una storia da capire. Per questo le narrazioni sono importanti: concedono una seconda possibilità alla memoria di riapparire, di farsi portatrice di vita. Ogni storia raccolta e rinarrata, potremmo dire, rimette in vita la vita dalla sua morte.
Siamo in debito con queste scritture, siamo in debito con chi sa ancora raccontare delle storie, ma ancor di più siamo in debito con chi le sa curare, e Beatrice Carmellini è questo che insegna da una vita intera nella sua comunità: come raccogliere le storie. Lo fa con una volontà e una tenacia impareggiabile, lasciando che in ognuno di noi si possano depositare, come quei semi fatti di parole che prima o poi diventeranno possibilità di bellezza e gesti di grazia infiniti: frasi umane da ricominciare ad amare, da rintrecciare come fili.
Perché come scrisse Cormac McCarthy:
"Nulla può venire disprezzato. Perché, vedi, non sappiamo dove stanno i fili. I collegamenti. Il modo in cui è fatto il mondo. Non abbiamo modo di sapere quali sono le cose di cui si può fare a meno. Ciò che può venire omesso. Non abbiamo modo di sapere che cosa può stare in piedi e che cosa può cadere. E quei fili che ci sono ignoti fanno naturalmente parte anch'essi della storia e la storia non ha dimora né luogo d'essere se non nel racconto, è lì che vive e dimora e quindi non possiamo mai aver finito di raccontare. Non c'è mai fine al raccontare".

Stefano Raimondi

Ringraziamenti

Grazie a Giuliana Tavoni, nipote di Sara Fiorini. L'amore e la cura con cui ha custodito il ricordo della sua famiglia di origine; l'ascolto attento dei ricordi della sua mamma Gina che ha tanto segnato la sua vita; e infine la disponibilità a condividere tutto ciò con me e con noi della Mnemoteca ha reso possibile la costruzione di una narrazione che potesse dimostrare come sia importante per le nostre identità avere consapevolezza della storia dalla quale veniamo. Ri-conoscere le fatiche, ma anche la dignità e la fierezza con le quali si sono affrontate; ri-sentire parole e sentimenti che hanno attraversato la storia non solo familiare ma anche collettiva (che è Storia) non è certo rimpianto o nostalgia, ma il contrario: è trarre forza, apprendimento e amore per il futuro. È far germogliare i semi anche nel deserto della memoria che si vive oggi.
Un grazie enorme dunque a Giuliana, anche per l'ospitalità alla sua casa di Rubiera, quando siamo andati nuovamente ad intervistarla con Rodolfo Taiani e mia nipote Ester Tamburini.
Grazie a Rodolfo Taiani, Responsabile Area archivi, biblioteca collezioni, editoria della Fondazione Museo Storico del Trentino.
Sua è stata l'idea, sua la proposta, suo il titolo, sue le direttive e suo anche l'accompagnamento e la disponibilità a portarci a Rubiera - con Ester - per re-intervistare Giuliana "in loco", ossia vedere i luoghi della storia da narrare. Lo ringrazio per la fiducia, la pazienza, la tenerezza, la sensibilità e per la sua generosa scrittura introduttiva.
Grazie alla giovane Ester Tamburini che mi ha accompagnata in questo lavoro. Nell'ascolto, nella sbobinatura della videointervista, nella cronologia da rispettare, nella costruzione dell'albero genealogico, nella mappatura dei vaganti luoghi abitati dalla famiglia di Sara, nella puntuale revisione di ogni passo per valutarne la congruenza e la consequenzialità, nel riordino dei materiali. Ma soprattutto grazie per aver mostrato curiosità e profondo interesse per la storia umana da narrare anche alla sua generazione.
Grazie a Laura Robustelli, della Mnemoteca, che sempre mi sta accanto paziente, solerte e attenta quando scrivo.
Grazie allo sguardo di mia figlia Mariagiustina che, con le sue domande e la sua calda curiosità verso le vicende di Sara, ha stimolato lungo il percorso approfondimenti anche per note esplicative.
Grazie alle parole della poeta Roberta Dapunt che sempre sono un dono prezioso.
Grazie all'amico poeta Stefano Raimondi: una lunga frequentazione ci unisce con interessi simili e, quando chiedo, sempre risponde in modo affettuosamente generoso.

Beatrice Carmellini

Riferimenti bibliografici

- Docufilm "Le case del sole" 2015 realizzato da History Lab, Fondazione Museo Storico del Trentino, regia di Micol Cossali, dove c'è la prima intervista a Giuliana Tavoni (https://www.youtube.com/hashtag/memorie).
- Associazione Mnemoteca del Basso Sarca (www.menemoteca-bs.it), la quale ha collaborato alla realizzazione del Docufilm con la raccolta delle interviste, relativa documentazione, accompagnamento dei e delle testimoni.
- Provinciale (https://www.cultura.trentino.it/Luoghi/Tutti-i-luoghi-della-cultura/Archivi/Archivio-provinciale-di-Trento), nel quale è custodita molta documentazione sui sanatori di Arco.
- Archivio della famiglia di Tavoni Giuliana, nipote di Sara Fiorini.
- Arendt Hannah, 1966, *Le origini del totalitarismo*. Milano: Comunità.
- Belletti Michele, 2008, "Con gran veemenza vien l'influenza: breve storia dell'epidemia di spagnola a Reggio Emilia (settembre 1918- aprile 1919)" in: *Piccola patria, grande guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*. A cura di Mirco Carrattieri Alberto Ferraboschi. Bologna: Clueb.
- Bonesio Luisa, 2018, *L'invenzione della salute. Luoghi, concetti e pratiche di un ideale*. Trento: Fondazione Museo Storico Trentino.
- Carmellini Beatrice (in coll. con Sara Maino), 2005, *Il tempo dei sanatori ad Arco (1945-1975)*. Trento: Fondazione Museo Storico Trentino.
- Corni Gustavo, Dipper Christof, 2006, (a cura di) *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze.* Bologna: il Mulino. p 147.
- Mantelli Brunello, 1992, *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'asse (1938-43)*. Firenze: La Nuova Italia 1992. pp 33-62.
- Rochat Giorgio, La guerra di Grecia, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria,* vol. 2, *Strutture ed eventi dell'›Italia unita*. Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 347-363.

Ottobre 2023
Grafica 5 - Arco (TN)